

Rassegna Stampa

LE AGENZIE PER IL LAVORO

SOLE 24 ORE	11/24/2014	10	Il centralismo che frena le Pmi vincenti <i>Marco Biscella</i>	2
-------------	------------	----	---	---

IL SETTORE

SOLE 24 ORE	11/24/2014	6	Senza reddito né lavoro: due milioni di famiglie rischiano il default = Coppie e single: due milioni di nuclei a rischio default <i>Francesca Barbieri</i>	3
REPUBBLICA	11/24/2014	10	Le tutele dell'articolo 18 non torneranno più con i nuovi contratti solo risarcimenti crescenti <i>Roberto Mania</i>	5

MERCATO DEL LAVORO&FORMAZIONE

SOLE 24 ORE	11/24/2014	5	Il Jobs act rilancia le conciliazioni = A segno una conciliazione su due <i>Francesca Valentina Barbieri Melis</i>	7
SOLE 24 ORE	11/24/2014	40	Le ritenute versate o il 770 liberano dalla maxisanzione <i>Redazione</i>	10
SOLE 24 ORE NORME E TRIBUTI	11/24/2014	7	Versamento alla cassa di previdenza per ragionieri e periti commerciali <i>Nevio Alessandra Bianchi Gerbaldi</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	11/24/2014	11	Jobs act, spunta lo sconto fiscale per chi viene licenziato <i>Antonella Baccaro</i>	12
AFFARI E FINANZA	11/24/2014	27	Dai banchi al posto in azienda la filiera bocciata e da ricostruire <i>Christian Benna</i>	13
AFFARI E FINANZA	11/24/2014	31	Salari bassi e selezioni vecchie il talento evita le imprese italiane <i>Stefania Aoi</i>	15

ECONOMIA

SOLE 24 ORE	11/24/2014	2	Immobili, la mappa delle città più tassate = Imu e tasi, prelievo medio oltre la soglia del 10 per mille <i>Cristiano Gianni Dell'oste Trovati</i>	16
SOLE 24 ORE	11/24/2014	7	La sindrome quarta settimana continua a tagliare gli scontrini = Quarta settimana, la sindrome è cronica <i>Chiara Bussi</i>	21
AFFARI E FINANZA	11/24/2014	2	Il declino delle Associazioni crolla il sistema Confindustria = Fuori Marchionne, Cimbri e Salini così implodono le Confindustrie <i>Roberto Mania</i>	23

EDITORIALI E APPROFONDIMENTI

SOLE 24 ORE	11/24/2014	36	Una barriera alla mobilità comunitaria dei lavoratori <i>Sergio Corbello</i>	26
CORRIERE DELLA SERA	11/24/2014	33	Il fisco miope su chi fa il bene = Caro Matteo, tassare chi fa il bene non è una buona idea <i>Gino Rigoldi</i>	28

Imprese e mercato del lavoro

Il centralismo che frena le Pmi vincenti

di Marco Biscella

Domanda: perché il Pil dell'Italia diminuisce, ibernato sotto zero, eppure non mancano drappelli di imprese, anche micro, che vanno forte, capaci di surriscaldare redditività, export, innovazione, occupazione? La semplicità della questione non è affatto sinonimo di banalità del tema. A tal punto che per provare una risposta - ricavata dallo studio e dall'analisi dei trend di lungo periodo (dagli inizi degli anni 90 all'epicentro della recessione che stiamo attraversando) delle imprese e del mercato del lavoro italiani - la Fondazione Obiettivo Lavoro ha dedicato il suo terzo rapporto sul lavoro ("Le imprese e il lavoro"), che verrà ufficialmente presentato a Roma il prossimo 10 dicembre. Un'indagine, realizzata in collaborazione con la Fondazione per la Sussidiarietà, che scandaglia dinamiche produttive e occupazionali, esigenze di servizi e di semplificazioni del tessuto produttivo italiano.

Partiamo dal contesto. Il rapporto mette in evidenza la persistenza di alcune debolezze e tipicità del nostro sistema industriale. Infatti si conferma «la presenza di imprese di piccole dimensioni, caratterizzate per lo più da un modello di proprietà e gestione familiare, e da scarsa partecipazione a reti, strategie competitive finalizzate soprattutto al mantenimento della propria posizione e allo sfruttamento dei vantaggi di localizzazione, mercati di riferimento che non vanno al di là del comune di localizzazione». Non solo: «una quota significativa del valore aggiunto manifatturiero dell'Italia è generata dai settori tradizionali,

caratterizzati da bassa intensità tecnologica, specificità che è rimasta pressoché stabile negli ultimi 20 anni: nel 2009 il 62% del valore aggiunto manifatturiero italiano era creato da settori a basso o medio-basso contenuto tecnologico (44% della Germania, 59% della Francia), mentre nel 2011 il settore ad alta tecnologia rappresentava solo una quota pari al 6,7% del valore aggiunto lordo totale (rispetto al 6,5% del 1992)». E fin qui siamo ancora nel campo del già (purtroppo) noto, anche se comincia a cogliersi una certa vitalità - come nel campo delle reti d'impresa (si veda Il Sole 24 Ore del 17 novembre).

Nel contempo, però, si sottolinea che «negli ultimi anni sono emersi segmenti di microimprese "aperte" in grado di accedere a nuovi mercati e a occupare fasce di più alto valore aggiunto specie nei settori che stanno dimostrando di poter stare con successo sul mercato internazionale. Imprese e settori che le «istituzioni competenti» dovrebbero favorire, facilitandone la crescita dimensionale e sostenendone l'attività di Ricerca & sviluppo.

«Le segmentazioni orizzontali non bastano più - commenta Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione Obiettivo Lavoro -, oggi le segmentazioni sono verticali. Esistono due mondi diversi, diversissimi tra loro all'interno di quell'universo che chiamiamo Pmi. E questa diversità sta portando a galla un problema dirimente: il centralismo frena, le misure uguali per tutti, le norme indifferenziate non aiutano la ripresa, anzi accompagnano il Paese al declino. Oggi, in presenza di una sempre più evidente scarsità di risorse pubbliche a disposizione, bisogna avere il coraggio e la visione di scommettere,

aiutandole, sulle imprese che investono, creano occupazione, vincono sui mercati internazionali e fanno innovazione. Dare le briciole a tutti, perché tutti sono uguali è una strategia perdente».

Il minimo comune denominatore è l'importanza del capitale umano e della formazione permanente. L'impresa debole, che guarda ai costi, se assume, lo fa con profili poco qualificati. L'impresa forte, che punta sugli investimenti, ha bisogno di personale qualificato, di maggiore flessibilità ed esternalizza servizi ad alto valore aggiunto (che creano a loro volta nuova occupazione qualificata).

Lo conferma anche l'analisi del rapporto su oltre 360 mila *job vacancies*, annunci di posizioni lavorative aperte nel periodo febbraio 2013-febbraio 2014. Le domande di lavoro online sono in forte crescita e nella stragrande maggioranza dei casi coloro che cercano lavoro su internet dispongono di *skills* molto elevate e si affidano a soggetti specializzati. Un trend che può aiutare a capire perché Facebook ha deciso di entrare in questo segmento di business.



Peso: 13%

Senza reddito né lavoro: due milioni di famiglie rischiano il «default»

■ Sono due milioni le famiglie italiane a forte rischio di esclusione sociale: senza redditi da lavoro né pensioni, in quattro casi su dieci hanno almeno un figlio a carico (spesso Neet) e nel 14% sono composte da soli stranieri.

Sul territorio a soffrire di più è il Sud: in Sardegna, Calabria, Puglia e Sicilia oltre il 20% delle famiglie ha almeno

un componente che ha perso il lavoro nel 2013.

Dalla fotografia scattata da Italia Lavoro sui dati Istat emerge, poi, che dal 2004 al 2013 è aumentato il peso delle persone sole (+42,2%) e dei genitori single con figli a carico, che hanno superato quota 2,1 milioni, in aumento del 25 per cento.

Barbieri ▶ pagina 6

La crisi delle famiglie

IL MERCATO DEL LAVORO

Sempre più frammentate

Nel giro di nove anni le persone sole sono passate da 5,2 milioni a otto milioni

La questione meridionale

Nelle regioni del Sud oltre il 20% dei nuclei ha subito nel 2013 la perdita di un impiego

Coppie e single: due milioni di nuclei a rischio «default»

Dal 2004 crescono gli individui soli con figli (+25%)
Per 400mila Neet entrambi i genitori disoccupati

PAGINA A CURA DI
Francesca Barbieri

■ Sempre più frantumate, invecchiate e meno attive sul mercato del lavoro, le famiglie italiane escono con le «ossarotte» dagli anni della crisi. La fotografia scattata da Italia Lavoro, rimescolando i microdati Istat, riflette una vera e propria tendenza alla frammentazione: la coppia con figli, pur restando in vetta, dal 2004 in poi ha visto diminuire il proprio peso, passando da un'incidenza del 42,5% sul totale dei nuclei al 36,7 per cento. In forte crescita risultano, invece, le persone sole, che sono passate da poco meno di 5,7 milioni a oltre otto (+42,2%), e i genitori single con figlia a carico, che hanno superato quota 2,1 milioni, in aumento di un quarto rispetto al 2004.

Una polverizzazione che ha fatto crescere di più il numero delle famiglie (+8% dal 2006 al 2012) rispetto al trend della popolazione (+1,1%). «È lo specchio di un Paese - commenta Luigi Campiglio, docente di politica economica all'Università Cattolica di Milano - sempre più al femminile: le donne con una speranza di vita più lunga sono spesso vedove o sole in tarda età, oppure ne troviamo di mezza età senza figli che si occupano delle madri anziane, o ancora giovani separate dal marito che accudiscono da single i figli». Con effetti nega-

tivi in termini economici, «visto che le lavoratrici - aggiunge Campiglio - restano prevalenti nelle posizioni meno pagate e hanno scarse prospettive di carriera rispetto agli uomini».



Peso: 1-3%, 6-44%

La crisi del lavoro

Lo studio di Italia Lavoro non lascia grandi spazi all'ottimismo e tratteggia effetti pesanti anche sull'occupazione. L'anno scorso il 16% dei nuclei ha avuto almeno un componente colpito dalla perdita del posto per licenziamento, cessazione dell'attività dell'impresa o per scadenza del contratto a termine, contro il 13% di un anno prima. In valore assoluto si tratta di poco meno di quattro milioni di nuclei familiari, aumentati del 20% in un anno.

Restrìngendo l'obiettivo sul territorio, emerge che è il Sud a soffrire di più: in Sardegna il 24% delle famiglie ha almeno un componente che ha perso il lavoro nel 2013, in Calabria il 23,3%, in Puglia il 22% e in Sicilia il 21% (si veda l'infografica a lato). «Durante la crisi - sottolinea Daniela Del Boca, docente di economia politica all'Università di Torino - si aggrava il fenomeno di "polarizzazione"

tra le famiglie in cui si lavora in due e quelle in cui nessuno è "attivo", già in atto negli anni precedenti e non solo in Italia. Questa situazione mette a rischio di povertà un crescente numero di nuclei, in primis quelli con un unico genitore, manel nostro Paese la situazione è aggravata dall'invecchiamento della popolazione che in altri Stati è meno accentuata, dato il minor declino della fertilità». Oggi, infatti, le famiglie composte da over 65 soli sono circa 4 milioni.

Le famiglie più a rischio

Dalle elaborazioni di Italia Lavoro emerge poi che quasi due milioni di famiglie sono a forte rischio di esclusione sociale: non hanno redditi da lavoro né da pensione, né componenti al proprio interno con oltre 65 anni (che potrebbero beneficiare di sussidi sociali). Si tratta di nuclei che nel 58% dei casi hanno subito almeno una perdita di lavoro nel giro di un anno, che hanno un figlio a carico

(41%), con almeno un Neet (21%) e nel 14% dei casi sono composte da soli stranieri.

Il peso dei Neet

E se da un lato sempre più madri e padri perdono il lavoro, dall'altro sempre più figli faticano a uscire di casa. Nel 2013 su un totale di 25 milioni di famiglie l'8,3% ha almeno un Neet (giovane al di sotto dei 30 anni che non studia e non lavora) all'interno: si tratta di 2,1 milioni di unità, che rappresentano il 31,4% di tutte le famiglie con un componente tra i 15 e i 29 anni. E in 280mila ce n'è più di uno.

Nella maggior parte dei casi si tratta di coppie con figli (1,5 milioni), che corrispondono a 1,8 milioni di Neet. Tutti figli? Non proprio, visto che dal report si osserva che oltre 320mila rivestono il ruolo di genitore. Tra questi ultimi, «c'è una maggioranza di individui spiegano da Italia Lavoro - con coniuge occupato, prevalentemente con qualifica di lavoro

manuale, ma anche un buon quarto che non può contare su alcun sostegno economico derivante dal lavoro».

Con riferimento ai figli Neet, la metà ha un solo genitore occupato - per lo più con qualifica medio-bassa -, il 23,5% ha entrambi i genitori inseriti al lavoro, ma ben tre su dieci (423mila) hanno mamma e papà privi di un impiego.

«Una condizione di grave criticità - conclude il sociologo Egidio Riva - frutto della disillusione di fronte alle aspettative lavorative dei giovani che vengono puntualmente tradite. Il lavoro è una risorsa sempre più scarsa e non solo non lo si ricerca più, ma si rinuncia anche ad accedere a livelli di istruzione più elevati, come conferma il calo di matricole all'università».

2,1 milioni

Il peso della generazione «né né»
Sono i nuclei familiari con almeno un giovane che non studia né lavora

La fotografia

L'IDENTIKIT

L'andamento del numero di famiglie per tipologia, trend 2004-2013 (in %)



SENZA REDDITO

2 milioni
sono le famiglie senza reddito e senza pensione

35%
è costituito da oltre 2 individui

7,7%
delle famiglie totali

CON UN NEET

2,1 milioni
le famiglie che hanno almeno un Neet tra i suoi componenti

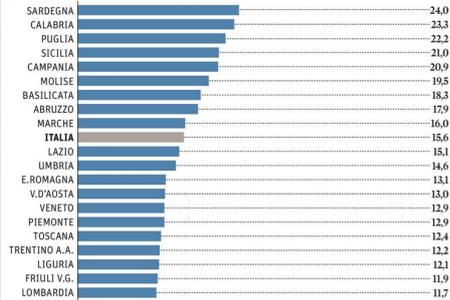
31,4%
delle famiglie con almeno un componente tra i 15 e i 29 anni

+7,8%
in aumento rispetto al 2012

Fonte: elaborazione di Italia Lavoro su microdati Istat

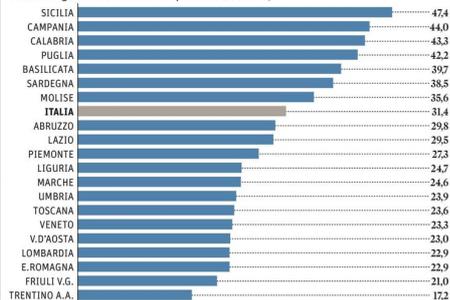
DOVE SI È PERSO IL LAVORO SUL TERRITORIO

Famiglie con almeno un componente che ha perso il lavoro per regione (incidenza % sul totale delle famiglie), Anno 2013



DOVE SI TROVANO I NEET

Famiglie con almeno un Neet per regione (incidenza percentuale sul totale delle famiglie con almeno un componente 15-29 anni)



Peso: 1-3%,6-44%

Le tutele dell'articolo 18 non torneranno più con i nuovi contratti solo risarcimenti crescenti

LA RIFORMA

ROBERTO MANIA

ROMA. Un contratto a risarcimento crescente più che a tutele crescenti. Perché per tutti i lavoratori (giovani o anziani) che da gennaio saranno assunti con il nuovo contratto previsto dal Jobs Act non scatteranno mai le tutele (in particolare quella del reintegro) dell'articolo 18 dello Statuto nelle modalità attualmente fissate per chi lavora in un'azienda con più di quindici dipendenti.

L'effetto è certamente un nuovo dualismo nel mercato del lavoro ma, nello stesso tempo e per la prima volta, anche un trattamento uniforme sugli altri capitoli (dalla tutela per la malattia alle garanzie per la maternità) per tutti i lavoratori, vecchi e neo assunti. Questo perché i forti incentivi fiscali e contributivi che il governo ha messo in campo con la legge di Stabilità (azzeramento per i primi tre anni dei contributi per le nuove assunzioni ed eliminazione del costo del lavoro dal calcolo dell'imposta Irap) dovrebbero incanalare le assunzioni verso il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti e disincentivare il ricorso ai cosiddetti contratti atipici che gli imprenditori, salvo eccezioni, hanno sempre scelto per

ragioni di costo. Insomma quasi tutti a tempo indeterminato (come chiede l'Europa che considera questo il contratto "standard") ma con forme di tutele diverse nel momento del licenziamento individuale senza giusta causa.

Il primo decreto attuativo della riforma del lavoro sarà quello sul contratto a tutele crescenti e praticamente in simultanea arriverà, sempre a gennaio, quello che modificherà l'attuale Aspi, l'Assicurazione sociale per l'impiego cioè la vecchia indennità di disoccupazione, introdotta nel 2012 con la riforma Fornero del mercato del lavoro. Le due cose non possono che andare di pari passo.

Il cuore della riforma è dunque il contratto a tutele crescenti. La versione scelta dal governo, e condivisa ora dal Parlamento, non prevede che trascorso un certo numero di anni la tutela nel caso di cessazione del rapporto di lavoro sia identica tra lavoratori della medesima azienda. La disparità di trattamento, secondo i consiglieri giuridici del governo, non dovrebbe portare a una dichiarazione di incostituzionalità da parte della Corte costituzionale. «I rapporti di lavoro — spiegano — nascono da contratti diversi e dunque sono possibili, come già ora, tutele distinte». Il trattamento, pertanto, varierà in rapporto al momento dell'assunzione e tra chi avrà il contratto a tutele crescenti l'indennizzo monetario in caso di licenziamento economico

o disciplinare (fatte salve le specifiche fattispecie che saranno indicate nel decreto attuativo) aumenterà con l'anzianità di servizio del lavoratore e potrebbe essere pari all'ammontare tra le 24 e le 36 mensilità.

L'esecutivo ha così scelto di salvaguardare i circa 6,3 milioni di lavoratori oggi tutelati dall'articolo 18 per evitare di generare ulteriori incertezze e di modificare strutturalmente le regole sui licenziamenti individuali senza giusta causa per i neo assunti. L'ipotesi (molto caldeggiata nel passato dal Pd che presentò anche alcune proposte di legge) di prevedere una parificazione di trattamento dopo tre anni è stata dunque abbandonata.

Sarà pertanto una sostituzione lenta e graduale quella del classico contratto a tempo indeterminato con il contratto a tutele crescenti. Ci vorranno anni perché si esaurisca lo stock attuale di contratti standard. La nuova tipologia contrattuale si applicherà anche a chi lascerà un'azienda (nella quella godeva di tutte le tutele) per passare ad un'altra. Il rischio, messo in evidenza da alcuni giuristi tra i quali Michele Tiraboschi, è che sia disincentivata la mobilità da un posto ad un altro con prevedibile danno indiretto (dopo quello provocato dall'innalzamento dell'età pensionabile con la riforma Fornero) per i giovani in cerca di occupazione. Cambiare lavoro sarà, per alcuni aspet-

ti, più rischioso e questo non potrà aver effetti anche sulle politiche aziendali sulle risorse umane.

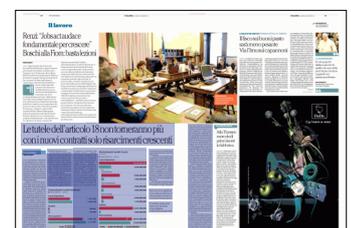
Cambierà anche l'Aspi (escomparirà la cosiddetta mini-Aspi) per essere innanzitutto estesa ai circa 350 mila collaboratori a progetto con un solo committente (esclusi quindi gli amministratori e i sindaci), che di fatto sono lavoratori subordinati. Costo per la tutela dei co. co. pro, quasi 200 milioni l'anno. Il trattamento, per tutti, sarà commisurato alla storia contributiva del lavoratore. Il relativo decreto dovrà essere pronto quando cominceranno ad essere sottoscritti i nuovi contratti a tutele crescenti per "compensare" la maggiore flessibilità in uscita. Il governo (i decreti attuativi non saranno discussi in Parlamento) deve ancora scegliere tra due opzioni: incrementare la platea dei destinatari (oltre ai co. co. pro), oppure estendere la durata del trattamento di disoccupazione. Possibile che prevalga una via di mezzo agendo su entrambi i lati viste le scarse risorse a disposizione: 1,9 miliardi.

Solo in un secondo momento arriverà la riforma della cassa integrazione (non ci sarà più in caso di cessazione dell'attività aziendale o di un ramo di essa) e dell'indennità di mobilità che dal 2017 non farà più parte dei nostri ammortizzatori sociali, sostituita appunto dall'Aspi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non si teme un giudizio d'incostituzionalità per i diversi regimi in base al momento d'assunzione

Cambiare posto potrà essere più rischioso e danneggiare indirettamente i giovani



Peso: 29%

Ammortizzatori sociali: il costo

DATI IN EURO

■ Totale 2008-2012 ■ 2012

Cassa integrazione



di cui

Cig ordinaria



Cig straordinaria



Cig in deroga



Mobilità



Disoccupazione



Totale ■ 88.533.000.000 ■ 22.853.000.000

FONTE UIL SU RENDICONTI INPS

Ammortizzatori sociali: beneficiari

■ Media 2008-2012 ■ 2012

Cassa integrazione



Mobilità



Disoccupazione



Totale ■ 3.304.756 ■ 3.936.260

FONTE UIL SU RAPPORTI ANNUALI INPS



Peso: 29%

In due anni sono state avviate quasi 40mila procedure sui licenziamenti economici

Il Jobs act rilancia le conciliazioni

L'ipotesi di sconti fiscali per sostenere gli accordi anti-contenzioso

■ Nell'attuazione del Jobs act si punta a rafforzare l'impianto delle conciliazioni per le cause di lavoro previsto dalla riforma Fornero, che a due anni dall'avvio ha dato esiti positivi in un caso su due (su 40mila dossier aperti sui licenziamenti economici). Tra le ipotesi allo studio quella di introdurre sconti

fiscali sugli indennizzi.

Barbieri, Bottini, Falasca, Melis

► pagina 5

Jobs act

LE INTESE PER EVITARE IL TRIBUNALE

Cantiere aperto

In vista dell'attuazione della delega si studiano incentivi per favorire i percorsi conciliativi

Sul territorio

Un quinto delle pratiche è in Lombardia con un tasso di riuscita del 61% nel 2014

A segno una conciliazione su due

Il 47% delle procedure obbligatorie per i licenziamenti economici arriva all'accordo

**Francesca Barbieri
Valentina Melis**

■ Dal 19% della Basilicata al 68% dell'Umbria. Sul territorio la forbice è ampia, ma in media nei licenziamenti individuali per motivi economici, una conciliazione su due va in porto. Si tratta del grado di successo della procedura obbligatoria introdotta dalla legge «Fornero» a luglio del 2012, per i recessi intimati nelle aziende con più di 15 dipendenti, legati a motivi di carattere economico o organizzativo. Un iter che si svolge nelle direzioni territoriali del ministero del Lavoro, dove azienda e lavoratore cercano un accordo, principalmente per evitare di arrivare in tribunale. Un esito che è stato scongiurato, nei primi due anni di applicazione, nel 47% dei casi, su un totale di quasi 40mila dossier aperti (restano esclusi i licenziamenti collettivi e quelli nelle imprese sotto 15 dipendenti).

L'andamento

La maggior parte degli accordi si basa sulla risoluzione consensuale del rapporto, con un incentivo all'esodo o una transazione economica fra le parti. Se l'esito è questo, al lavoratore spetta l'Aspi, la nuova assicurazione so-

ciale per l'impiego, che ha preso il posto della vecchia indennità di disoccupazione. Altri accordi sfociano nella rinuncia del lavoratore a impugnare il licenziamento, sempre sulla base di una transazione economica. In quasi 2mila casi, poi, c'è stata la rinuncia al licenziamento.

Una conciliazione su cinque si è svolta in Lombardia, con una percentuale di successo del 51% nell'arco di due anni e che migliora al 61% considerando solo il primo semestre 2014. A seguire il Lazio (11% di conciliazioni e 41% di esiti positivi) e la Campania (qui i successi scendono al 25%). I risultati positivi sono pochissimi invece in Basilicata (appena il 19%), dove però si registra appena l'1% delle conciliazioni.

In generale, il 37% delle pratiche ha esito negativo (e il 16% risulta ancora in corso). Nel caso di mancato accordo, la lite può approdare davanti al giudice. Anche in tribunale, comunque, si tenta la conciliazione: una strada che negli ultimi anni è stata percorsa sempre più spesso. «Le cause incardinate con il "rito Fornero" che sono state conciliate - dice Carla Musella, presidente della sezione lavoro del tribunale di Napoli - nel primo semestre

2014 sono state 80, su 348 dossier aperti per la fase sommaria e di opposizione, mentre nel 2013 erano state 220 su 947». A Genova, su 652 ricorsi iscritti in fase sommaria, le opposizioni sono state l'11,5% perché «la conciliazione regna da padrona» evidenzia il presidente Enrico Ravera.

Secondo Piero Martello, presidente della sezione lavoro del tribunale di Milano, «la conciliazione è una via preferibile principalmente perché annulla il rischio di causa, cioè l'eventualità di un giudizio sfavorevole, che, nel caso del "rito Fornero" potrebbe arrivare nella fase sommaria, in opposizione, nel successivo appello e fino in Cassazione».

L'impatto del Jobs act

Nell'attuazione del nuovo con-



Peso: 1-4%, 5-55%

tratto di lavoro a tutele crescenti, l'uscita di scena della reintegrazione in caso di licenziamento per motivi economici, attualmente prevista dal disegno di legge delega di riforma del lavoro all'esame della Camera, potrebbe incentivare ulteriormente la riuscita delle conciliazioni. In campo, infatti, anche in caso di ricorso al giudice, resterebbe solo l'ipotesi del risarcimento eco-

nomico. «Lo spirito generale della riforma - sottolinea Filippo Taddei, responsabile economico del Pd - è ridurre il contenzioso giudiziario e quindi dobbiamo incentivare fortemente ogni attività conciliativa».

Un'ulteriore spinta alle conciliazioni potrebbe arrivare anche sul fronte fiscale: tra le ipotesi allo studio, nei lavori prepa-

ratori dei decreti attuativi della delega, c'è anche l'ipotesi di introdurre l'esenzione da Irpef per l'indennizzo concordato in sede di conciliazione.

Sul territorio

Le procedure di conciliazione relative al licenziamento economico per regione dal secondo semestre 2012 al primo semestre 2014

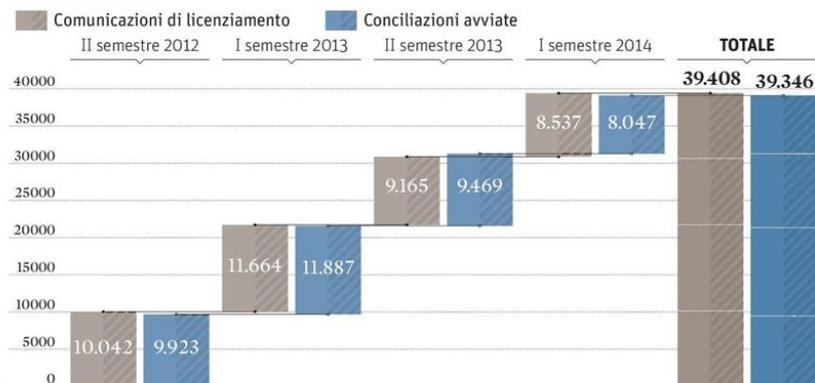
Regioni	Totale
Lombardia	9.229
Lazio	4.392
Campania	3.854
Veneto	3.719
Emilia Romagna	3.632
Piemonte	2.965
Toscana	2.239
Puglia	2.140
Friuli V. Giulia	1.366
Sardegna	1.160
Liguria	1.059
Abruzzo	911
Marche	805
Calabria	666
Umbria	559
Basilicata	384
Molise	177
Valle d'Aosta	89
TOTALE	39.346

Sicilia e Trentino A.A. non disponibili
Fonte: ministero del Lavoro

Il bilancio

L'andamento delle conciliazioni obbligatorie previste dalla legge 92/2012 per i licenziamenti individuali per motivi economici

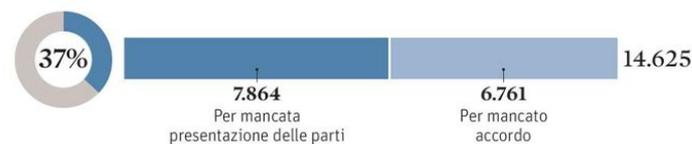
I DOSSIER APERTI



I RISULTATI

Dati relativi a 39.346 conciliazioni avviate dal 2012 al I semestre 2014

Esiti negativi



Esiti positivi



In corso



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati ministero del Lavoro



Peso: 1-4%,5-55%



DOMANDE & RISPOSTE

A CURA DI

Giampiero Falasca

Per quali motivi è oggi possibile licenziare?

Un lavoratore può essere licenziato per giusta causa o giustificato motivo soggettivo, se compie mancanze che fanno venir meno la fiducia del datore di lavoro (**licenziamento disciplinare**). Se invece il datore, pur non avendo addebiti specifici a carico del dipendente, ha una situazione di crisi oppure deve riorganizzare l'azienda, si può licenziare per giustificato motivo oggettivo (**licenziamento economico, individuale o collettivo**).

Quali norme regolano attualmente i licenziamenti?

I licenziamenti sono disciplinati dalla legge 604/1966, che regola i **licenziamenti individuali**, dalla legge 300/1970 (Statuto dei lavoratori) che fissa le sanzioni per i **licenziamenti illegittimi**, e dalla legge 223/1991, che disciplina i **licenziamenti collettivi**.

Cosa prevede il Jobs act sui licenziamenti?

Per i **licenziamenti fondati su motivi economici** è prevista la cancellazione della norma che, nei casi di manifesta insussistenza del licenziamento, prevedeva il diritto alla reintegrazione sul posto di lavoro. Questa sanzione, che aveva carattere accessorio e residuale, per questa forma di licenziamento scomparirà del tutto. Sempre per i recessi economici, si prevedono risarcimenti certi e crescenti nel tempo.

Per i **licenziamenti disciplinari** si prevede la definizione precisa delle causali che danno diritto alla reintegrazione, che dovrebbero essere semplificate e meglio precisate.

Nulla cambia, infine, per i licenziamenti nulli o fondati su ragioni discriminatorie (cioè dettati dalla volontà di punire il lavoratore per alcune sue caratteristiche personali come sesso razza età eccetera, convinzioni ideali, religiose e politiche, che non hanno alcuna attinenza con l'attività lavorativa).

Con le regole attuali, che cosa succede a un licenziamento ritenuto discriminatorio?

Un licenziamento qualificato come discriminatorio viene annullato dal giudice e il lavoratore ha diritto di essere reintegrato sul posto di lavoro; in aggiunta alla reintegra, il lavoratore ottiene un risarcimento del danno pari alle retribuzioni maturate dalla data di uscita dall'azienda sino a quella di effettivo rientro.

Qual è la differenza tra licenziamento per giusta causa e licenziamento per giustificato motivo soggettivo?

Un licenziamento si definisce disciplinare quando viene intimato all'esito di una procedura - disciplinare, appunto - prevista dall'articolo 7 dello Statuto dei lavoratori, nel corso della quale il datore di lavoro contesta al dipendente delle mancanze. Se le

mancanze contestate non consentono la prosecuzione, neanche provvisoria, del rapporto di lavoro, il datore, dopo aver mandato la contestazione e ascoltato le giustificazioni del dipendente, licenzia **per giusta causa** (il rapporto si interrompe subito, senza preavviso). Se invece le mancanze si concretizzano in una violazione dei doveri contrattuali, gravi ma non così tanto da impedire la prosecuzione provvisoria del rapporto, il datore licenzia **per giustificato motivo soggettivo** e il licenziamento ha efficacia dalla fine del periodo di preavviso (o subito, se il datore decide di pagare l'indennità sostitutiva del preavviso).

Cosa succede oggi in caso di licenziamento disciplinare ritenuto illegittimo dal giudice e cosa prevede il Jobs act?

Oggi il giudice, dopo aver accertato l'illegittimità del licenziamento disciplinare, deve verificare se il fatto materiale addebitato era inesistente e se tale fatto è sanzionato dal contratto collettivo con una misura meno grave del licenziamento. Se la risposta a una delle due domande è positiva, il giudice deve disporre la reintegra e in aggiunta un risarcimento in misura non superiore a 12 mensilità. Se invece la risposta è negativa a entrambe le domande, il giudice non ripristina il rapporto di lavoro ma condanna il datore a pagare un'indennità economica tra le 12 le 24 mensilità.

Il Jobs act vuole semplificare questa impostazione, indicando con maggiore precisione i casi nei quali scatta la reintegra. Le soluzioni puntuali saranno note solo quando saranno emanati i decreti legislativi attuativi della delega.

Per un licenziamento per motivi economici ritenuto illegittimo, che cosa succede oggi e cos'è previsto dal Jobs act?

Oggi, se il datore intende licenziare per motivi economici deve attivare una procedura amministrativa presso la Dtl, durante la quale si tenta la conciliazione tra le parti. Se la conciliazione fallisce, il datore può licenziare. Se il giudice considera infondato il licenziamento, perché non esistono i motivi economici addotti, non ripristina il rapporto di lavoro ma condanna il datore al pagamento di un'indennità economica tra le 12 le 24 mensilità. Se il giudice ritiene che il motivo del recesso sia manifestamente infondato (concetto difficile da interpretare, in quanto non è chiara la differenza rispetto al recesso "semplicemente" infondato), il giudice deve disporre la reintegra e in aggiunta dare un risarcimento non superiore a 12 mensilità. Il Jobs act mira a cancellare questa ultima ipotesi (manifesta insussistenza del licenziamento economico), e rimodulare le somme spettanti per i casi ordinari di recesso per giustificato motivo oggettivo.

Da quando entreranno in vigore le nuove regole?

Non è possibile stabilire una data. Dovrà essere approvata la legge delega e, subito dopo, il Governo dovrà emanare i decreti legislativi attuativi.



Peso: 1-4%,5-55%

Ispezioni. La riqualificazione di prestazioni autonome occasionali o con partita Iva

Le ritenute versate o il 770 liberano dalla maxisanzione

■ Nel caso di riqualificazione di prestazioni di lavoro autonomo occasionale con partita Iva e/o ritenuta d'acconto (articolo 2222 del Codice civile), se è presente una «valida documentazione fiscale», come il versamento delle ritenute d'acconto tramite F24, o la dichiarazione del 770, dalla quale emerge la conoscenza da parte della pubblica amministrazione di un rapporto di lavoro, lo stesso rapporto non può ritenersi "in nero" e non si può applicare, quindi la maxisanzione. È quanto ha precisato il ministero del Lavoro nella nota 16920 del 9 ottobre scorso (prot. 37/0016920/Ma007.A001).

Rispondendo a chiarimenti richiesti dalla direzione regionale del Lavoro del Friuli-Venezia Giulia, il ministero ha evidenziato che lo scopo dell'articolo 4 comma 1 lettere a) e b) della legge 183/2010 è quello di collegare l'irrogazione della maxisanzione alla sussistenza di prestazioni di natura subordinata messe in atto senza il rispetto degli obblighi di comunicazione previsti dalla legge.

Del resto, ricorda la nota, la circolare 38/2010 ha precisato che «il personale ispettivo prov-

vederà ad irrogare la maxisanzione in assenza della documentazione utile ad una verifica circa la pretesa autonomia del rapporto». Infatti, il lavoro autonomo occasionale si caratterizza per l'assenza di obblighi di comunicazione preventiva e impone di considerare, oltre la documentazione di carattere previdenziale (se si supera la soglia di 5 mila euro di compenso complessivo annuo), altra «valida documentazione fiscale» idonea a escludere la volontà di occultare il rapporto di lavoro con la pubblica amministrazione. Quindi, secondo le indicazioni ministeriali, come documentazione utile per evitare l'applicazione della maxisanzione si deve intendere quella fiscale obbligatoria: il versamento delle ritenute di acconto tramite modello F24, le rilevazioni contabili e la dichiarazione sul modello 770, riferita, peraltro, al periodo oggetto di accertamento. Infine, il parere conclude affermando che resta in ogni caso al personale ispettivo la possibilità di riqualificare la prestazione di lavoro come prestazione di lavoro subordinato.

Da una prima lettura della nota si potrebbe intendere che la

maxisanzione è sempre esclusa. Tuttavia è bene precisare che la documentazione fiscale si deve riferire a un periodo precedente l'accertamento. Tanto è vero che se, in sede di primo accesso ispettivo, è stato accertato che il lavoratore ha prestato attività lavorativa di tipo subordinato, per un periodo per il quale non sono scaduti i termini per gli adempimenti fiscali, allora sarà applicabile la maxisanzione. Il versamento della ritenuta di acconto avviene il 16 di ogni mese, mentre la presentazione del modello 770 scade normalmente al 31 luglio di ogni anno (in attesa della certificazione unica 2015). Nella prassi avviene, tuttavia, che indipendentemente dagli adempimenti fiscali, le aziende mandino comunque il modello Unilav di assunzione prevedendo la tipologia del lavoro occasionale.

In questo modo, si potrà evitare l'applicazione della maxisanzione, poiché non è ravvisabile la volontà di occultare il rapporto di lavoro, fermo restando che gli ispettori dovranno puntare i riflettori sulle concrete modalità di svolgimento della prestazione di lavoro secondo i principi dettati dalla giurisprudenza della Cassazione, per valutare

un'eventuale omissione contributiva.

Su questo tema, una recente sentenza della Corte Costituzionale (la n. 254 del 13 novembre 2014), ha ritenuto l'illegittimità dell'articolo 36-bis comma 7, lettera a) del decreto-legge 223/2006 nella parte in cui prevedeva, oltre le sanzioni amministrative per lavoro nero, anche l'applicazione delle sanzioni civili in favore dell'Inps e dell'Inail, per omesso versamento dei contributi e premi, non inferiori a 3 mila euro per ciascun lavoratore, indipendentemente dalla durata della prestazione lavorativa accertata. In sostanza, afferma la Consulta, la previsione di una soglia minima slegata dalla durata della prestazione di lavoro accertata è irragionevole. Oggi, infatti, in seguito alle modifiche introdotte dalla legge 183/2010, le sanzioni civili applicabili in caso di impiego di lavoratori "in nero" sono calcolate nella misura del 30 per cento in ragione d'anno della contribuzione evasa, fino a un massimo del 60 per cento dell'importo dei contributi o premi non corrisposti entro la scadenza di legge. Su questo importo si applica la maggiorazione del 50 per cento.

LA PRECISAZIONE

La documentazione fiscale dev'essere riferita a un periodo precedente rispetto all'accertamento ispettivo



Peso: 14%

LAVORO & PREVIDENZA

A CURA DI **Nevio Bianchi** e **Alessandra Gerbaldi****LUNEDÌ 15.** Saldo a conguaglio delle eccedenze dei contribuiti

Versamento alla cassa di previdenza per ragionieri e periti commerciali

Entro lunedì 15 dicembre, i ragionieri e periti commerciali devono effettuare il pagamento del saldo a conguaglio delle eccedenze dei contribuiti soggettivo, soggettivo supplementare e integrativo.

Per quanto attiene ai contribuiti dovuti in percentuale sul reddito netto professionale e sul volume d'affari Iva, eccedenti i contribuiti minimi, a settembre i ragionieri hanno effettuato il versamento dell'acconto, predeterminato dalla Cassa sulla base dei dati reddituali, contenuti nel modello A19.

In base ai dati indicati in tale dichiarazione, relativi all'anno 2013, la Cassa calcolerà l'importo del saldo a conguaglio delle eventuali "eccedenze" dei contribuiti soggettivo, soggettivo supplementare e inte-

grativo, che gli iscritti dovranno pagare entro oggi, tramite gli appositi modelli Mav della Banca popolare di Sondrio, recapitati agli iscritti con e mail Pec e pagabili in qualunque ufficio bancario o postale. Copia dei Mav può essere stampata direttamente dall'area riservata del sito www.cassaragionieri.it.

La scadenza non riguarda il versamento del contributo di maternità, dovuto dagli iscritti in misura fissa.

Riferimenti normativi

- *Statuto e Regolamento CNPR.*

Venerdì 5**FONCHIM****Invio distinte contributive**

Le aziende aderenti al Fondo di previdenza complementare dei lavoratori dell'Industria Chimica e Farmaceutica e dei Settori Affini, devono inviare la distinta sui contributi trattenuti sulle retribuzioni pagate nel mese precedente. Dopo la distinta, dovrà essere effettuato il pagamento dei contributi, con bonifico con valuta e disponibilità pari al 20 del mese successivo al pagamento delle retribuzioni.

Riferimenti normativi.

Statuto e Regolamento Fonchim

Mercoledì 10**GIORNALISTI****Contribuzione al Fondo di previdenza complementare.**

Per le aziende associate al Fondo di Previdenza complementare dei Giornalisti, scade il termine per versare

i contributi relativi di novembre. Oggi va inoltrata, on line, la lista di contribuzione relativa alla posizione individuale dei giornalisti iscritti.

Riferimenti normativi.

Accordo Intersind - Rai - Fnsi - Usigrai del 27 luglio 1998

Accordo di rinnovo del CNLG del 4 giugno 1998

Lunedì 15**DOTTORI COMMERCIALISTI
Versamento alla Cassa**

Scade il termine per il versare il saldo dei contributi soggettivi e integrativi, eventualmente dovuto, rispetto ai contributi minimi obbligatori. In alternativa al versamento in un'unica soluzione da effettuare entro oggi, è possibile suddividere il pagamento in rate. L'opzione doveva essere effettuata entro il momento della comunicazione dei dati reddituali.

Riferimenti normativi

Regolamento CNPADC

AUMENTI DEI MINIMI**Periodo di paga dicembre 2014: aumentano le retribuzioni dei dipendenti con i seguenti Ccnl.**

■ **Vetro.** Incrementi decisi dal rinnovo del Ccnl per aziende industriali che producono e trasformano articoli in vetro e per i loro dipendenti, comprese le aziende che producono lampade e display, siglato il 19 luglio 2013.

EROGAZIONE UNA TANTUM**Sempre nel periodo di paga di dicembre 2014 è prevista erogazione di una somma Una tantum ai dipendenti cui si applicano i seguenti Ccnl.**

■ **Giocattoli, Modellismo - Industria.** Erogazione ultima tranche dell'Una tantum prevista dall'accordo di rinnovo della parte economica del Ccnl per i dipendenti di aziende che producono addobbi e ornamenti natalizi, giocattoli, giochi e modellismo e articoli di puericultura, siglato il 20 gennaio 2014.

**Quotidiano del Lavoro**

Online notizie e approfondimenti sul lavoro. Info: www.quotidianolavoro.it o ilsole24ore.com



Peso: 77%

Jobs act, spunta lo sconto fiscale per chi viene licenziato

L'ipotesi solo sulle uscite per motivi disciplinari

ROMA Conto alla rovescia sul Jobs act, la riforma del lavoro, che mercoledì dovrebbe completare il percorso alla Camera per poi tornare per la lettura finale al Senato il 3 dicembre.

Ma intanto già si parla della fase successiva, che non sarà meno impegnativa dal punto di vista politico: la scrittura dei decreti attuativi, primo fra tutti quello sul contratto a tutele crescenti, che il governo vorrebbe vedere in vigore già da gennaio. In quali casi il licenziamento disciplinare potrà prevedere il reintegro? Sul punto gli schieramenti in campo, Ncd da una parte e sinistra pd dall'altra, sono divisi. Per Ncd sarà possibile solo quando il licenziamento sia stato «infamante», per la controparte la casistica sarà più vasta e andrà esemplificata con chiarezza.

E che indennizzo sarà previsto per il lavoratore licenziato per procedimento disciplinare non reintegrabile? Secondo indiscrezioni, sarà un indennizzo

di tipo risarcitorio, soltanto sotto forma di detassazione.

Insomma dietro le quinte i tecnici sono già al lavoro, anche se le carte sono coperte per evitare che eventuali indiscrezioni ostacolino l'«ultimo miglio» della riforma alla Camera. Qui i malumori della sinistra del Pd sono tutt'altro che sopiti e rischiano di arrivare al massimo della drammatizzazione se il governo porrà la fiducia, mossa che l'esecutivo conserva come «arma» contro l'ostruzionismo.

«Non c'è alcun rischio di scissione (del Pd, ndr), a mio avviso, e non ci sarebbe né nel caso di fiducia né nel caso in cui la fiducia non venisse posta, come è probabile, perché non è scontato che ci sia la richiesta di fiducia» ha detto ieri il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi a margine del convegno «How can we govern Europe?», svoltosi a Firenze.

I rumors su bozze di decreti attuativi irritano la sinistra pd:

«Se ci sono vorremmo vederle — dice il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano —: il ministro mi ha detto che non esistono e mi ha proposto un tavolo della maggioranza per scriverli insieme». «Non ci sarà nessun tavolo» ribatte Maurizio Sacconi, capogruppo al Senato di Ncd, perpetuando una diatriba che è in corso da mesi.

Anche sull'indennizzo in caso di licenziamento economico per il contratto a tutele crescenti (quindi solo per i nuovi rapporti di lavoro) emergono prime ipotesi che porterebbero verso un trattamento di maggiore favore rispetto a quello offerto oggi a tutti i contratti dalla legge Fornero: un'indennità compresa tra un minimo di 12 e un massimo di 24 mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto, determinata dal giudice in relazione all'anzianità del lavoratore, al numero dei dipendenti, alle dimensioni dell'attività economica ed

al comportamento e alle condizioni delle parti, con onere di specifica motivazione a riguardo.

La novità per i nuovi contratti sarebbe che l'indennizzo verrebbe sempre commisurato all'anzianità del lavoratore, ma comunque più oneroso: 1,5 mensilità anziché una per ogni anno di anzianità. Oppure un mix tra questi due metodi di calcolo al crescere dell'anzianità. Per non rendere eccessivamente oneroso l'indennizzo per le piccole e medie imprese, quelle sopra i 15 dipendenti ma sotto i 100, potrebbe essere applicato un *decalage*.

Per ora si tratta solo di ipotesi che però dovranno essere discusse molto rapidamente: se il governo vuole davvero fare entrare in vigore il primo decreto attuativo a gennaio prossimo, la formulazione del testo, tenuto conto delle vacanze incombenti, dovrà essere pronta in meno di un mese.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,5

mensilità per ogni anno di anzianità, l'indennizzo dei nuovi contratti

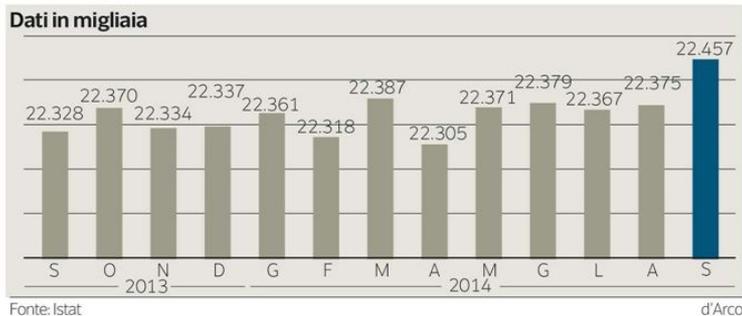
La vicenda

- La lettura finale al Senato della riforma del lavoro è prevista per il 3 dicembre, dopo aver completato il percorso alla Camera

- Secondo il premier Renzi l'ultimo voto in Parlamento sarà il 9 dicembre

Gli occupati in Italia

Dati in migliaia



Fonte: Istat

d'Arco



Peso: 32%

Dai banchi al posto in azienda la filiera bocciata e da ricostruire

UNA RICERCA FIRMATA DA MCKINSEY & COMPANY E UN'INDAGINE OPERA DELLA COMMISSIONE UE ADDEBITANO L'ALTO TASSO DI DISOCCUPAZIONE A CRISI, ABBANDONI SCOLASTICI, DISATTENZIONE A VOCAZIONI E SBOCCHI PROFESSIONALI. ECCO IL PIANO PER LA SVOLTA
Christian Benna

Milano

Il lavoro in Italia finisce dietro la lavagna. E questa volta la tirata d'orecchie non ha niente a che vedere con articolo 18, burocrazia, pressione fiscale e urgenza di investimenti per rilanciare il sistema paese. Perché nei giorni in cui piovono a raffica le statistiche che ci inchiodano a una disoccupazione ormai fuori dagli argini dei paesi avanzati (12,6% risulta senza lavoro, il 42,5% dei giovani a spasso), escono due ricerche che bocchiano il nostro sistema scolastico. E sarebbe proprio lì, nelle aule di scuole e università, che l'Italia si gioca (malissimo) la partita dell'occupazione, e quindi della ripresa.

A ragionare intorno a questi temi ci sono una ricerca firmata da McKinsey & Company e un'indagine dalla Commissione Europea. L'Education and training Monitor 2014, l'analisi targata Ue, lascia poco spazio ai dubbi. Solo il 22% dei ragazzi italiani, nell'età compresa tra 30 e 34 anni, ha un'educazione superiore, e si tratta di una delle percentuali più basse di tutta l'Unione, dove la media viaggia intorno al 36%. Si abbandona quindi la scuola troppo presto. E quello che è più grave è un sistema scolastico privo di veri percorsi "vocazionali". Mancano del tutto — o sono piuttosto fragili — i ponti tra mondo

educativo e quello del lavoro. I giovani che escono dal percorso di studi si trovano spaesati in un'economia in affanno che ha bisogno di professionalità precise e ben specializzate. L'Ue invita a osservare i passi avanti compiuti in Germania dove l'apprendistato comincia già a scuola con seminari e stage avviati già nel periodo di studio. La ricerca condotta da McKinsey suggerisce già dal titolo lo scenario di riferimento: "Studio ergo Lavoro". In base a questa indagine, la probabilità per un giovane italiano sotto i 30 anni di essere disoccupato risulta essere 3,5 volte superiore alla popolazione adulta (la media europea si attesta a 2). E il dato allarmante è che dal 2007 al 2013 il tasso di disoccupazione under 30 è raddoppiato: passando al 15 al 28%, con punte di oltre il 40% sotto i 24 anni.

Per la società di consulenza, le cause della disoccupazione giovanile sono solo in parte riconducibili alla crisi economica. Infatti il 40% degli under 30 senza lavoro sconta il deficit strutturale del sistema paese, e soprattutto nel dialogo quasi assente tra educazione e mondo del lavoro. Il che risulta evidente se si prende in considerazione che nel 2012, nel pieno della crisi, per il 16% dei posti ricercati dalle imprese (65 mila posti di lavoro), è stato difficile trovare personale qualificato. In particolare, stando a un son-

daggio Istat, risultano poco reperibili figure molto richieste dal mercato come diplomati commerciali e tecnici nelle telecomunicazioni e nel legno mobile e arredamento, installatori di impianti idraulici, ma anche laureati specializzati come progettisti informatici ed elettronici. Come sottolineato dal report della Commissione Ue, l'Italia sforna pochi laureati. E quelli che ha, il Paese non riesce a utilizzarli al meglio. Non contribuisce il tessuto produttivo fatto di piccole e medie imprese, perlopiù a basso tasso tecnologico.

Sono tre le cause individuate da McKinsey all'origine della difficile transizione dei giovani dalla scuola al mondo del lavoro: sbilanciamento quantitativo tra domanda delle imprese e scelte dei giovani; carenza di competenze adeguate ai bisogni del sistema economico; inefficacia dei canali di supporto alla ricerca del lavoro. Insomma c'è un gap da colmare, per superare il disallineamento tra tessuto produttivo, in difficoltà ma in trasformazione, e domanda di lavoro.

Perché, se il dibattito degli ultimi anni si è concentrato su riforma del lavoro e della previdenza, alleggerimento del carico fiscale, sostegno all'innovazione e agli investimenti, secondo gli analisti McKinsey occorre fare di più a partire proprio dalla scuola. La scelta dell'università ad esempio in Italia non è correlata alla possibilità di impiego. Il 66% delle matricole risponde di scegliere un corso di laurea seguendo le inclinazioni personali, e solo in



Peso: 65%

seconda battuta, pensando a un futuro lavorativo. Giovani sprovvisti o forse troppo realisti. Infatti il 42% dei diplomati dichiara di trovare lavoro attraverso amici e parenti, mentre la quota scende al 23% se parliamo di laureati. Insomma, università e scuola non sono canali efficienti per la ricerca di un lavoro.

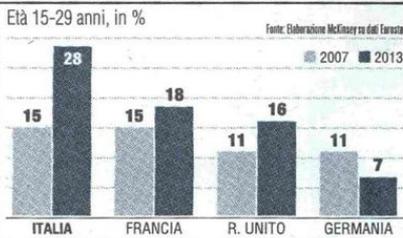
Siamo in netto ritardo con il resto d'Europa. Ma nulla è perduto. Perché basterebbe intervenire, migliorando, la filiera formazione-lavoro. Il piano d'intervento elaborato dalla società di consulenza — orga-

nizzato in 6 aree di azione e 16 iniziative — prevede una stretta collaborazione tra pubblico e privato. Intanto è necessario individuare le priorità di sviluppo dell'offerta formativa, con riferimento ai settori economici più promettenti; quindi indirizzi chiari per scuole e università, erogando i fondi pubblici a chi si allinea, e rivedere, invece, i corsi di laurea a numero chiuso, come medicina, dove la domanda è molto alta. Serve inoltre potenziare gli istituti tecnici e orientarli in base alle esigenze dei distretti industriali; sviluppare nei territori aree

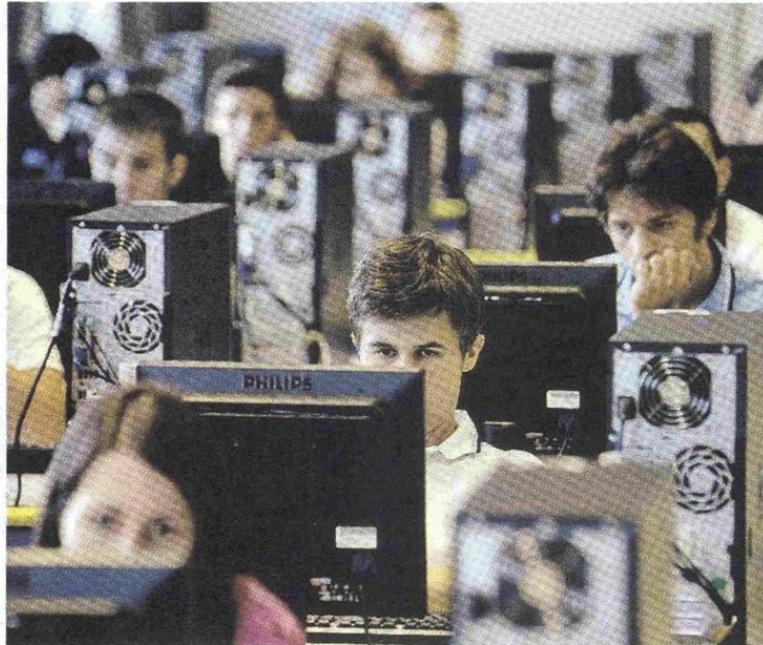
formative vicine alle tipicità dei tessuti produttivi locali, incentivare le università a pubblicare il tasso di *job placement* dei propri ex alunni; organizzare campagne informative rivolte a giovani e imprese sugli sbocchi lavorativi offerti dalle scuole e favorire occasioni di apprendimento pratico per i giovani durante il periodo scolastico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE



LAUREA, I FATTORI DELLA SCELTA



[IL QR CODE]

Grazie al Qr Code qui sopra potrai accedere direttamente alla pagina web dedicata alle aziende inserzioniste. Se non sei già in possesso di un lettore Qr Code sul tuo smartphone o tablet, scaricalo subito, inquadra l'immagine e potrai così sapere quali sono le aziende che assumono e conoscere tutte le offerte di lavoro più interessanti per te.

LA PREPARAZIONE DEI NEOASSUNTI



In Italia disoccupazione fuori dagli argini: 12,6% il totale, 42,5% tra i giovani



Peso: 65%

Salari bassi e selezioni vecchie il talento evita le imprese italiane

AZIENDE TRICOLORI POCO ATTRATTIVE. LO DICE 'SALARY, BENEFITS AND WORKPLACE TRENDS', UNA RICERCA OPERA DELLA MULTINAZIONALE OLANDESE RANDSTAD. QUALCOSA COMINCIA PERÒ A CAMBIARE. SALE L'OFFERTA DI FORMAZIONE E DI BUON AMBIENTE DI LAVORO

Stefania Aoi

Milano

Salari poco competitivi, Smetodi di selezione poco innovativi, scarso interesse ad assumere con contratti di part-time. Sono questi i punti deboli delle grandi aziende italiane, che faticano a trovare candidati di talento da poter inserire nell'organico. A sentire i vari manager, quasi la metà delle imprese continuerà ad avere le stesse difficoltà anche l'anno prossimo. Il dramma è che spesso la colpa è loro. È quanto emerge dall'indagine "Salary, benefits and workplace trends", appena pubblicata dalla multinazionale olandese Randstad, specializzata nella selezione e formazione delle risorse umane, che conferma che non sempre le imprese italiane sono da questo punto di vista concorrenziali.

Quelle che fanno abbastanza per essere attraenti agli occhi dei talenti sono poche. La maggior parte magari opera in settori non abbastanza appetibili del manifatturiero o dei servizi e per di più offrono stipendi troppo

bassi. Pochissime sono interessate ad assumere lavoratori part-time. E anche se hanno un brand poco apprezzato tra i lavoratori, non adottano alcuna politica per rafforzarsi (come quelle di Employer branding). Solo quattro su dieci, utilizzano metodi di selezione del personale innovativi, affidandosi ai social media e ai siti di networking. E ancora di meno, sono quelle che fanno colloqui informali, accettano i video curriculum o si rivolgono alle fiere virtuali.

Qualcosa sta però iniziando a cambiare. «Il mercato del lavoro — spiega Mariapia Sgualdino, responsabile della divisione Randstad Professionals di Milano e Torino — è in evoluzione soprattutto a causa dello scenario economico così instabile». Le aziende, racconta la manager, si stanno focalizzando «su piani per rafforzarsi sui concorrenti e per consolidare i successi già raggiunti, cogliendo tutte le possibili opportunità di crescita». Le sfide più importanti nel campo delle risorse umane sono quelle di aumentare la performance e la produttività, e mantenere un buon ambiente di lavoro.

Così per migliorare la propria capacità di attrazione, molte aziende ora stanno offrendo percorsi di formazione professionale ai neoassunti. Alcune si rivolgono a società specializzate nella caccia all'uomo giusto e addirittura estendono questa ri-

cerca all'estero. C'è poi chi offre benefit ai dipendenti, bonus e promette avanzamenti di carriera. Ma sono poche quelle che sembrano credere fino in fondo sulla rilevanza delle risorse umane. «Solo un'azienda su quattro punta su uno stipendio alto e in appena una su dieci sulla partecipazione agli utili», ammettono da Randstad.

La leva del salario, per attrarre persone valide, è ancora poco utilizzata. E secondo gli esperti della multinazionale olandese continuerà per adesso a non essere la priorità. A queste conclusioni gli estensori dell'indagine "Salary, benefits and workplace trends" sono giunti dopo aver intervistato un campione di 102 manager e responsabili delle risorse umane, tra lo scorso febbraio e marzo. Randstad — 28mila dipendenti e un fatturato di 16,6 miliardi di euro nel 2013 — racconta comunque che l'anno scorso le aziende hanno preso del personale: tre su quattro hanno utilizzato i contratti di somministrazione, per impiegare addetti nelle divisioni produzione, contabilità e finanza, vendite e ingegneria. Ma hanno anche assunto quadri e dirigenti di medio livello.

Con l'arrivo dei nuovi dipendenti, bisogna gestire la forza lavoro. Le aziende spesso devono tener conto della coesistenza di tre generazioni di lavoratori, con esigenze diverse. Quella dei giovani tra i 15 e 33 anni (la "genera-

zione Y"), che cercano opportunità di carriera internazionale e formazione. Ci sono i dipendenti tra i 33 e i 50 anni ("generazione X"), che hanno maggior bisogno di un orario flessibile, di piani di crescita professionale e di part-time. Infine gli over 50, che devono essere affiancati dai neoassunti. La convivenza non sempre è facile. Il tema è stato affrontato durante un recente incontro a Milano organizzato da "The power of new culture", un network di imprenditori e dirigenti: si parlava del settore marketing. «Per la prima volta nella storia — spiegava Michele Scannavini, ex numero uno del colosso cosmetico statunitense Coty Inc — due generazioni, quella dei baby boomer, nati negli anni del boom economico, e dei nativi digitali si trovano a condividere un territorio che non potrebbero concepire in maniera più diversa». E a volte sono scintille. Il problema per Randstad, è che un terzo dei manager non si sente pronto a gestire questa eterogenità.

ASSUNZIONI, LE TENDENZE		
In quali divisioni la sua società ha assunto o licenziato personale nel 2013?		
Risposte in %		
Settore	Assunzioni	Licenziamenti
■ CONTABILITÀ/FINANZA	40	10
■ RI/FORMAZIONE/SVILUPPO	12	1
■ IT E TECNOLOGIA	29	7
■ LEGALE	2	0
■ MARKETING/COMUNICAZIONE	22	3
■ VENDITE	48	22
■ GESTIONE (Operations)	38	18
■ INGEGNERIA	13	1
■ SERVIZI (Facilities)	5	12
■ GESTIONE DELLA PRODUZIONE	21	14
■ R&S	25	5
■ ALTRO	6	4
■ NE' ASSUNZIONI, NE' LICENZIAMENTI	14	41

Pochissime aziende risultano interessate ad assumere lavoratori **part-time**. E anche questo riduce la loro attrattività nei confronti dei talenti



Peso: 37%

Il mix Imu-Tasi spinge il prelievo a livelli record - Roma e Siena tra i Comuni più colpiti

Immobili, la mappa delle città più tassate

Seconde case, negozi e capannoni: conto triplicato rispetto all'Ici

■ In sette capoluoghi su dieci la Tasi sulla "prima casa tipo" è più cara dell'Imu 2012. A Roma e Siena si trovano i rincari maggiori sulle case locate rispetto al 2011, sempre partendo dalla rendita media. Sono i risultati delle elaborazioni sulle aliquote definitive.

Dell'Oste, Finizio, Trovati

► pagine 2 e 3

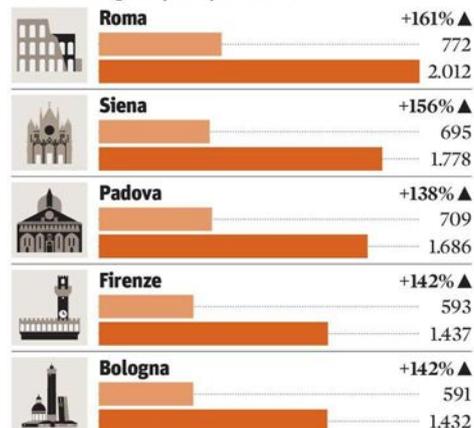
Gli incrementi maggiori

Confronto tra l'Ici 2011 su una casa affittata e l'importo 2014 per Imu e Tasi

Le città con gli aumenti maggiori



Le città con gli importi più elevati



Immobili

VERSO IL SALDO DEL 16 DICEMBRE

Effetto combinato

La tassa sui servizi comunali si rivela un'addizionale all'imposta municipale

La simulazione

Sulle abitazioni principali in 71 città su 100 si pagherà di più rispetto al 2012

I rincari maggiori

Gli aumenti più alti per gli alloggi locati si registrano ad Aosta e Milano

Sgravio in bilico

Il mix tra i due tributi condiziona anche l'importo deducibile dal reddito d'impresa

Le novità in arrivo

I piani del Governo fissano al 12 per mille il livello massimo raggiungibile nel 2015



Peso: 1-12%,2-60%

IMU E TASI, PRELIEVO MEDIO OLTRE LA SOGLIA DEL 10 PER MILLE

Tassazione record nei capoluoghi sui fabbricati diversi dalla prima casa

**Cristiano Dell'Oste
Gianni Trovati**

Vanno pagate con codici tributo diversi. Ma le differenze, tra Imu e Tasi, si fermano qui. Come una vera addizionale all'Imu, la tassa sui servizi comunali spinge oltre il 10 per mille l'aliquota media complessiva sui fabbricati diversi dalla prima casa nei Comuni capoluogo di provincia. E anche sull'abitazione principale - dove si paga soltanto la Tasi - il prelievo medio arriva al 2,6 per mille, più del doppio di quello standard fissato dalla legge (1 per mille).

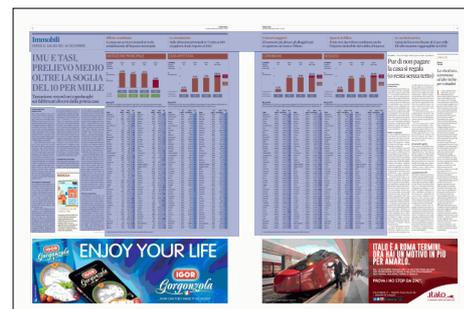
I dati elaborati dal Caf Acli per Il Sole 24 Ore del Lunedì permettono di fare il punto, per la prima volta, sulle aliquote "definitive" decise dai Comuni, che dovranno essere usate per pagare il saldo del 16 dicembre. Il risultato è evidente: la pressione fiscale sul mattone aumenterà per il terzo anno di fila sugli immobili diversi dall'abitazione principale, arrivando quasi a triplicare gli importi rispetto all'Ici. E i grandi centri, anche se hanno tasse storicamente più care, sono comunque un campione "pesante", visto che nei capoluoghi di provincia vivono più di 17 milioni di italiani su 60.

Dai negozi ai capannoni

Su un negozio-tipo a Milano, ad esempio, il conto di Imu e Tasi arriverà a 1.069 euro per tutto il

2014, contro i 290 pagati nel 2011 (+269%). Mentre su una casa affittata a canone libero a Roma si arriverà a 2.012 euro rispetto ai 772 versati ai tempi dell'Ici (+161%). E la Capitale non è neppure una delle città con gli aumenti maggiori, in virtù di una tassazione relativamente più alta già nel 2011.

«Al di là delle differenze territoriali, c'è un appiattimento delle aliquote verso il massimo che non lascia spazio per articolare davvero la tassazione: spesso le delibere contengono 15 aliquote, ma cambiano pochi decimali», osserva Paolo Conti, direttore del Caf Acli. «Anche tra i contribuenti che si rivolgono ai nostri uffici - aggiunge - c'è la diffusa percezione che la Tasi abbia comportato solo un cambio di denominazione, ma non di sostanza. Di fatto, l'unica vera distinzione riguarda la deducibilità dei due tributi dal reddito d'impresa, che è totale per la Tasi e limitata al 20% per l'Imu». Un elemento, quest'ul-



Peso: 1-12%,2-60%

timo, che a volte produce effetti nascosti. Ad esempio, a Bergamo e Varese la somma delle aliquote Imu e Tasi sui fabbricati industriali è sempre il 10,6 per mille, ma nella prima città c'è solo l'Imu mentre nella seconda si arriva al totale contando l'imposta municipale (8,1 per mille) e la Tasi (2,5 per mille): il risultato è che, a parità di importo dovuto, le imprese varesine hanno una deduzione più alta di quelle bergamasche. Su un capannone con una rendita di 6.257 euro - la media nazionale - il maggior sconto dal reddito d'impresa è di oltre 800 euro.

L'abitazione principale

Sull'abitazione principale, i numeri definitivi confermano nella pratica i timori che fin dall'inizio erano emersi guardan-

do alle regole. In 71 capoluoghi sui 100 presi in considerazione, il tributo sui servizi indivisibili si è rivelato più pesante rispetto all'Imu 2012. I calcoli, come detto, sono basati sulla rendita catastale media registrata in ogni città, e quindi indicano la tendenza complessiva registrata in ogni Comune. In centri come Asti o Vibo Valentia, Crotona, Caltanissetta ed Enna, dove le rendite sono generalmente basse, la casa-tipo non ha pagato l'Imu nel 2012 grazie alle detrazioni fisse, mentre oggi viene chiamata alla cassa dalla Tasi, ma sono ancora più frequenti le città in cui l'imposta municipale del 2012 aveva presentato il conto, ma il nuovo tributo è arrivato anche a raddoppiarlo o a moltiplicarlo da tre a sei volte.

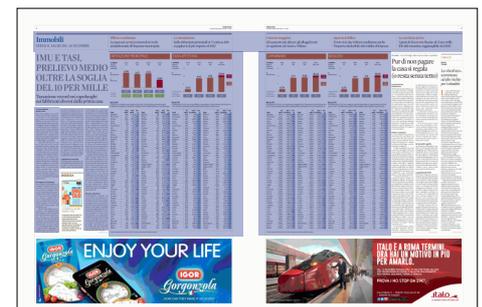
Se poi si abbandonano i valo-

ri medi per entrare più nel dettaglio, emerge chiaro il paradosso che dal confronto con il 2012 escono penalizzate le abitazioni di valore fiscale più modesto, mentre quelle più "pregiate" secondo il Catasto ottengono sconti consistenti. A evitare la beffa a carico delle case medio-piccole, che sono la maggioranza, sono solo le città che, come Torino e Roma, hanno avuto l'accortezza di dosare bene le detrazioni, ed estenderle a tutti i contribuenti che ne avevano bisogno per vedersi garantita davvero la promessa anti-rincari abbozzata dalle regole sulla Tasi.

Verso la «local tax»

L'esperimento condotto nel 2014 sul Fisco del mattone, insomma, non è riuscito, e di que-

sto si deve tener conto mentre si profila la nuova «tassa unica» che il Governo ha intenzione di inserire nella legge di stabilità nel suo passaggio al Senato. Sull'abitazione principale, secondo il progetto la nuova tassa reintrodurrà una detrazione standard (100 euro) che riporta un po' di progressività nella pressione fiscale, ma permetterà di alzare l'aliquota fino al 5 per mille. Tetto massimo al 12 per mille sugli altri immobili, con un'impostazione che può dare spazio a nuovi rincari.

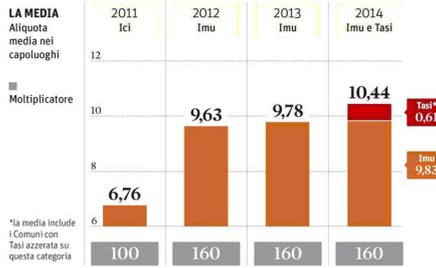


Peso: 1-12%,2-60%

ABITAZIONE PRINCIPALE



CASA AFFITTATA



NELLE CITTÀ

L'Imu 2012 su un'abitazione principale e la Tasi 2014. Il calcolo si basa sulla rendita media cittadina e una famiglia con due adulti e un figlio di 10 anni; reddito 35 mila euro, Isee 28 mila euro

Città	Imu 2012	Tasi 2014	Var. %	Città	Imu 2012	Tasi 2014	Var. %
Agrigento	164	172	5	Messina	30	131	336
Alessandria	262	213	-19	Milano	243	308	27
Ancona	284	320	13	Modena	289	271	-6
Aosta	175	106	-39	Napoli	248	229	-8
Arezzo	84	74	-12	Novara	173	212	22
Ascoli Piceno	27	173	532	Nuoro	78	86	11
Asti	0	35	-	Oristano	92	96	5
Avellino	230	218	-5	Padova	398	388	-3
Bari	283	440	55	Palermo	42	107	152
Belluno	120	185	55	Parma	271	272	0
Benevento	240	245	2	Pavia	175	280	60
Bergamo	152	261	72	Perugia	187	288	54
Biella	85	124	46	Pesaro	62	148	139
Bologna	291	341	17	Pescara	161	252	57
Brescia	146	173	18	Piacenza	152	156	2
Brindisi	111	35	-68	Pisa	260	265	2
Cagliari	314	218	-30	Pistoia	46	185	305
Caltanissetta	0	121	-	Pordenone	232	134	-42
Campobasso	196	223	14	Potenza	81	15	-81
Caserta	348	249	-28	Prato	203	373	84
Catania	230	238	3	Ragusa	13	0	-100
Catanzaro	35	57	64	Ravenna	189	190	1
Chieti	114	132	16	Reggio Calabria	24	172	602
Como	262	372	42	Reggio Emilia	172	184	7
Cosenza	45	84	87	Rieti	213	193	-9
Cremona	159	145	-9	Rimini	200	247	23
Crotone	0	51	-	Roma	633	411	-35
Cuneo	20	119	481	Rovigo	178	178	0
Enna	0	53	-	Salerno	313	265	-15
Ferrara	196	240	23	Sassari	95	173	81
Firenze	292	352	20	Savona	129	127	-1
Foggia	274	314	15	Siena	623	354	-43
Forlì	254	229	-10	Siracusa	95	198	108
Frosinone	91	213	135	Sondrio	29	119	314
Genova	394	360	-9	Taranto	128	119	-7
Gorizia	77	123	59	Teramo	131	273	108
Grosseto	142	223	57	Terni	172	167	-3
Imperia	37	187	406	Torino	497	398	-20
Isernia	89	209	136	Trapani	10	162	1.601
L'Aquila	44	159	260	Trento	106	39	-63
La Spezia	156	225	44	Treviso	150	0	-100
Latina	27	129	373	Trieste	176	305	73
Lecco	153	252	65	Udine	120	203	70
Lecco	226	271	20	Varese	211	213	1
Livorno	459	317	-31	Venezia	180	262	45
Lodi	99	161	63	Verbania	146	145	-1
Lucca	118	230	96	Vercelli	68	276	308
Macerata	73	122	67	Verona	245	259	6
Mantova	58	246	324	Vibo Valentia	0	146	-
Massa	165	271	64	Vicenza	135	120	-11
Matera	60	78	29	Viterbo	146	223	52

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore e Caf Acis su Statistiche catastali e delibere comunali

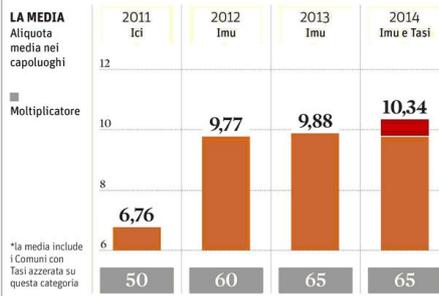
NELLE CITTÀ

Il confronto tra l'Ici 2011 su una casa affittata a canone libero e l'importo dovuto nel 2014 per Imu e Tasi. Il calcolo si basa sulla rendita catastale media cittadina. Importi in euro

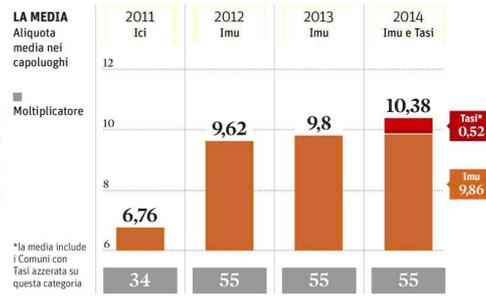
Città	Ici 2011	Imu + Tasi 2014	Var. %	Città	Ici 2011	Imu + Tasi 2014	Var. %
Agrigento	258	751	191	Messina	204	495	142
Alessandria	368	905	146	Milano	385	1.282	233
Ancona	425	1.029	142	Modena	454	1.099	142
Aosta	266	1.021	284	Napoli	436	1.056	142
Arezzo	349	851	144	Novara	370	897	142
Ascoli Piceno	303	791	161	Nuoro	378	742	97
Asti	254	615	142	Oristano	374	879	135
Avellino	381	916	140	Padova	709	1.686	138
Bari	583	1.412	142	Palermo	267	646	142
Belluno	323	709	119	Parma	380	920	142
Benevento	428	1.038	142	Pavia	372	901	142
Bergamo	439	1.065	142	Perugia	382	926	142
Biella	396	960	142	Pesaro	341	827	142
Bologna	591	1.432	142	Pescara	513	1.243	142
Brescia	402	1.129	181	Piacenza	367	888	142
Brindisi	394	1.027	161	Pisa	558	1.351	142
Cagliari	509	1.202	136	Pistoia	323	783	142
Caltanissetta	213	447	110	Pordenone	436	1.123	157
Campobasso	385	945	146	Potenza	290	755	161
Caserta	436	1.057	142	Prato	438	1.199	174
Catania	377	926	146	Ragusa	267	591	122
Catanzaro	208	503	142	Ravenna	362	895	147
Chieti	398	965	142	Reggio Calabria	240	727	203
Como	528	1.228	133	Reggio Emilia	370	896	142
Cosenza	323	781	142	Rieti	337	879	161
Cremona	358	818	129	Rimini	394	937	138
Crotone	224	584	161	Roma	772	2.012	161
Cuneo	275	683	149	Rovigo	312	755	142
Enna	231	603	161	Salerno	524	1.270	142
Ferrara	487	1.002	106	Sassari	324	820	153
Firenze	593	1.437	142	Savona	414	1.060	156
Foggia	416	1.009	142	Siena	695	1.778	156
Forlì	401	971	142	Siracusa	377	914	142
Frosinone	373	903	142	Sondrio	296	753	154
Genova	564	1.366	142	Taranto	414	1.002	142
Gorizia	358	622	74	Teramo	363	879	142
Grosseto	390	766	97	Terni	336	860	156
Imperia	291	760	161	Torino	487	1.377	183
Isernia	370	897	142	Trapani	243	688	183
L'Aquila	348	763	119	Trento	334	1.015	204
La Spezia	444	975	119	Treviso	437	1.119	156
Latina	303	735	142	Trieste	478	1.157	142
Lecco	346	1.108	220	Udine	346	795	129
Lecco	513	1.262	146	Varese	416	1.086	161
Livorno	554	1.216	119	Venezia	471	1.184	151
Lodi	354	915	158	Verbania	293	691	136
Lucca	316	882	179	Vercelli	313	886	183
Macerata	353	856	142	Verona	541	1.409	161
Mantova	449	1.089	142	Vibo Valentia	256	620	142
Massa	454	1.016	124	Vicenza	422	1.022	142
Matera	339	822	142	Viterbo	413	1.047	154

Peso: 1-12%,2-60%

CAPANNONE



NEGOZIO



NELLE CITTÀ

Il confronto tra l'Ici 2011 su un capannone (categoria D/1) e l'importo dovuto nel 2014 per Imu e Tasi. Il calcolo si basa sulla rendita catastale media nazionale (6.257 euro). Importi in euro

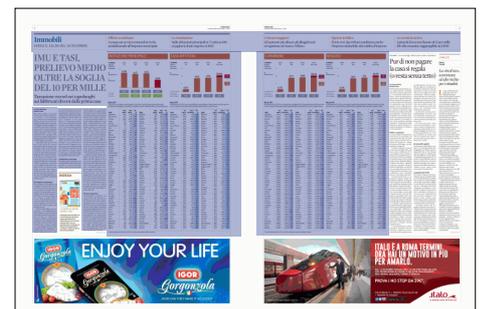
Città	Ici 2011	Imu + Tasi 2014	Var. %
Agrigento	1.971	4.655	136
Alessandria	2.267	4.527	100
Ancona	2.299	4.527	97
Aosta	1.314	3.673	180
Arezzo	2.201	4.356	98
Ascoli Piceno	2.299	4.527	97
Asti	2.299	4.527	97
Avellino	2.299	4.484	95
Bari	2.299	4.527	97
Belluno	2.299	3.886	69
Benevento	2.299	4.527	97
Bergamo	2.299	4.527	97
Biella	2.299	4.527	97
Bologna	2.299	4.527	97
Brescia	2.135	4.868	128
Brindisi	2.299	4.868	112
Cagliari	1.642	4.527	176
Caltanissetta	2.299	4.569	99
Campobasso	2.267	4.527	100
Caserta	2.299	4.527	97
Catania	2.267	4.527	100
Catanzaro	2.299	4.527	97
Chieti	2.299	4.527	97
Como	2.168	3.246	50
Cosenza	2.299	4.527	97
Cremona	2.299	4.100	78
Crotone	2.299	4.868	112
Cuneo	2.135	4.100	92
Enna	2.299	4.868	112
Ferrara	2.299	3.843	67
Firenze	2.299	4.527	97
Foggia	2.299	4.527	97
Forlì	2.299	4.527	97
Frosinone	2.299	4.527	97
Genova	2.299	4.527	97
Gorizia	2.299	3.246	41
Grosseto	2.299	4.527	97
Imperia	2.135	4.527	112
Isernia	2.299	4.527	97
L'Aquila	2.299	4.100	78
La Spezia	2.299	4.527	97
Latina	2.299	4.527	97
Lecce	1.807	4.697	160
Lecco	2.267	4.527	100
Livorno	2.299	4.100	78
Lodi	2.135	4.484	110
Lucca	1.807	4.527	151
Macerata	2.299	4.527	97
Mantova	2.299	4.527	97
Massa	2.299	4.185	82
Matera	2.299	4.527	97
Messina	2.299	4.527	97
Milano	1.642	4.868	196
Modena	2.299	3.673	60
Napoli	2.299	4.527	97
Novara	2.299	4.527	97
Nuoro	2.299	4.527	97
Oristano	2.299	3.971	73
Padova	2.299	4.441	93
Palermo	2.299	4.527	97
Parma	2.299	4.527	97
Pavia	2.299	4.527	97
Perugia	2.299	4.527	97
Pesaro	2.299	4.100	78
Pescara	2.299	4.527	97
Piacenza	2.299	4.527	97
Pisa	2.299	4.313	88
Pistoia	2.299	4.527	97
Pordenone	1.807	3.779	109
Potenza	2.299	4.868	112
Prato	2.037	4.527	122
Ragusa	2.135	3.246	52
Ravenna	2.168	4.270	97
Reggio Calabria	1.840	4.527	146
Reggio Emilia	2.299	4.100	78
Rieti	2.299	4.783	108
Rimini	2.299	4.441	93
Roma	2.299	4.868	112
Rovigo	2.299	4.527	97
Salerno	2.299	4.527	97
Sassari	1.971	4.484	128
Savona	2.299	4.783	108
Siena	2.299	4.783	108
Siracusa	2.299	4.527	97
Sondrio	2.234	4.612	106
Taranto	2.299	4.527	97
Teramo	2.299	4.527	97
Terni	2.299	4.484	95
Torino	1.971	4.527	130
Trapani	1.971	4.527	130
Trento	1.971	3.984	102
Treviso	2.299	4.783	108
Trieste	2.299	4.527	97
Udine	1.971	3.673	86
Varese	2.135	4.527	112
Venezia	2.299	3.459	50
Verbania	2.135	4.527	112
Vercelli	1.971	4.527	130
Verona	2.299	4.868	112
Vibo Valentia	2.299	4.527	97
Vicenza	2.299	3.587	56
Viterbo	2.135	4.399	106

NELLE CITTÀ

Il confronto tra l'Ici 2011 su un negozio usato dal proprietario e l'importo dovuto nel 2014 per Imu e Tasi. Il calcolo si basa sulla rendita catastale media cittadina. Importi in euro

Città	Ici 2011	Imu + Tasi 2014	Var. %
Agrigento	557	1.636	194
Alessandria	362	901	149
Ancona	497	1.217	145
Aosta	290	1.010	248
Arezzo	465	1.146	146
Ascoli Piceno	429	1.052	145
Asti	251	441	76
Avellino	331	802	143
Bari	794	1.945	145
Belluno	371	736	99
Benevento	288	705	145
Bergamo	712	1.743	145
Biella	529	1.295	145
Bologna	665	1.628	145
Brescia	596	1.690	184
Brindisi	581	1.531	163
Cagliari	277	950	243
Caltanissetta	634	1.568	147
Campobasso	480	1.193	149
Caserta	417	1.022	145
Catania	354	879	149
Catanzaro	488	1.196	145
Chieti	354	737	108
Como	399	938	135
Cosenza	862	2.112	145
Cremona	398	882	122
Crotone	967	2.549	163
Cuneo	380	766	102
Enna	364	958	163
Ferrara	414	861	108
Firenze	373	898	140
Foggia	940	2.302	145
Forlì	448	1.097	145
Frosinone	535	1.311	145
Genova	444	1.086	145
Gorizia	467	820	76
Grosseto	372	912	145
Imperia	513	1.353	164
Isernia	345	846	145
L'Aquila	590	1.310	122
La Spezia	487	1.193	145
Latina	264	555	110
Lecce	468	1.513	224
Lecco	642	1.594	149
Livorno	729	1.617	122
Lodi	407	1.064	161
Lucca	455	1.417	212
Macerata	619	1.515	145
Mantova	335	819	145
Massa	593	1.342	126
Matera	420	1.029	145
Messina	422	1.034	145
Milano	290	1.069	269
Modena	867	2.124	145
Napoli	375	918	145
Novara	430	1.052	145
Nuoro	333	815	145
Oristano	604	1.437	138
Padova	533	1.281	140
Palermo	661	1.619	145
Parma	452	1.107	145
Pavia	500	1.224	145
Perugia	359	880	145
Pesaro	411	1.007	145
Pescara	549	1.344	145
Piacenza	477	1.167	145
Pisa	435	1.067	145
Pistoia	491	1.203	145
Pordenone	344	895	160
Potenza	798	2.102	163
Prato	288	796	177
Ragusa	362	811	124
Ravenna	483	1.254	160
Reggio Calabria	401	1.228	206
Reggio Emilia	563	1.249	122
Rieti	403	1.062	163
Rimini	393	945	140
Roma	516	1.360	163
Rovigo	848	2.078	145
Salerno	415	1.016	145
Sassari	222	568	156
Savona	765	1.979	159
Siena	348	901	159
Siracusa	792	1.941	145
Sondrio	465	1.195	157
Taranto	257	629	145
Teramo	377	923	145
Terni	378	890	136
Torino	431	1.232	186
Trapani	257	734	186
Trento	420	1.056	152
Treviso	574	1.485	159
Trieste	431	1.055	145
Udine	280	649	132
Varese	514	1.356	164
Venezia	686	1.285	87
Verbania	525	1.384	164
Vercelli	377	1.077	186
Verona	480	1.264	163
Vibo Valentia	433	1.062	145
Vicenza	343	841	145
Viterbo	411	1.054	156

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore e CafAci su Statistiche catastali e delibere comunali



Peso: 1-12%,2-60%

Dal 2004 persiste il calo di fine mese La sindrome «quarta settimana» continua a tagliare gli scontrini

■ La sindrome della quarta settimana, diagnosticata nel 2004, è diventata cronica. Lo rivelano le elaborazioni di Iri sulla spesa nella grande distribuzione. Negli ultimi sette giorni del mese le vendite di bevande e birra crollano del 3,3% rispetto alle tre settimane precedenti.

Calano anche gli acquisti di prodotti per l'igiene per-

sonale che segnano -2,6%, mentre quelli per la pulizia della casa arretrano del 2,2 per cento. Resiste solo l'alimentare, che dieci anni fa era stato una delle spie evidenti del fenomeno: oggi la voce segna solo una lieve flessione dello 0,3 per cento.

La crisi ha infatti rivoluzionato i modelli di acquisto. Il

consumatore è diventato più previdente e responsabile: riduce il superfluo e punta sulla qualità.

Bussi ► pagina 7

La crisi delle famiglie

I CONSUMI

Le differenze

A differenza del 2004 i dati Iri mostrano un calo delle vendite di bevande e prodotti per la casa

Come cambia la spesa

Addio alle scorte: si tagliano le quantità e si cerca la qualità al giusto prezzo

«Quarta settimana», la sindrome è cronica

Dieci anni fa rilevata per la prima volta la flessione a fine mese degli acquisti di beni di prima necessità

PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi

■ Ha già dieci anni di vita, ma i suoi effetti sono ancora ben visibili e hanno rivoluzionato i modelli di consumo in tempo di crisi. È la sindrome della «quarta settimana» diagnosticata nel 2004: la tendenza a concentrare la spesa all'inizio del mese, riducendo al minimo gli acquisti nell'ultima parte, quando le casse familiari sono a corto di ossigeno. Negli ultimi sette giorni del mese - come rivelano le elaborazioni effettuate da Iri sulla grande distribuzione - le vendite di bevande e birra crollano del 3,3% rispetto a quelle precedenti. Calano anche gli acquisti di prodotti per l'igiene personale che segnano -2,6%: quando il versamento dello stipendio si allontana lo shopping di creme e detergenti può attendere. Così come non si spende per i prodotti per la pulizia domestica, che registrano una flessione del 2,2 per cento. Si rinuncia anche agli articoli di cartoleria e all'intimo, sempre più spesso esibiti tra gli scaffali. A differenza del 2004, però, resiste l'alimentare. Allora una delle spie evidenti era stato il crollo fino al 10% delle vendite di carne e latticini nell'ultima settimana; oggi, invece, questa voce segna solo una leggera flessione dello 0,3 per cento.

«I sintomi percepiti nel 2004 - spiega Gianpaolo Costantino, di-

rettore della divisione consulenziale Iri - sono diventati una vera e propria malattia e il fenomeno della quarta settimana sta diventando strutturale. I consumatori, però, si sono nel frattempo evoluti, sono diventati più consapevoli e responsabili e, se occorre, rinunciano alle voci di spesa meno prioritarie».

Gli fa eco il presidente di Federdistribuzione, Giovanni Cobolli Gigli: «Per le famiglie più esposte alla crisi - dice - il fenomeno della quarta settimana continua a esistere e si è accentuato negli anni della crisi, che ha inciso profondamente sui modelli di acquisto e consumo. I cambiamenti che sono avvenuti in questi anni rischiano di permanere nel tempo». Il consumatore, però, «è diventato più razionale: ha imparato a comprare solo quello di cui ha realmente bisogno e per ogni prodotto cerca il prezzo più coerente con la qualità che vuole». Per farlo non si ferma alla prima metà, tanto che, secondo Iri, visita in media 3,7 punti vendita al mese.

Il consumatore di oggi, inoltre, non può permettersi il lusso di improvvisare e va al supermercato con la lista della spesa e le idee chiare, tanto che il 90% degli intervistati dichiara di seguire le indicazioni dei volantini inviati dalle

grandi catene a casa oppure online. Dieci anni fa la percentuale si fermava al 54 per cento. La pressione promozionale in Italia ha un peso maggiore (dal 18,4% del 2000 al 29,1% nei primi quattro mesi del 2014, secondo l'ultimo rapporto Coop), ma il cliente della grande distribuzione, fanno notare da Esselunga, «è attento alle offerte, ma non fa scorte». Un'altra differenza rispetto al 2004, quando si costituivano veri e propri stock guidati dalle promozioni, come il cosiddetto «3 x 2» che si traduceva in uno sconto del 33% e obbligava all'acquisto di tre prodotti. «Oggi - spiegano da Esselunga - le promozioni più efficaci sono i tagli del prezzo del 40 e 50 per cento» o lo sconto personalizzato su un paniere di prodotti.

Secondo Albino Russo, responsabile dell'ufficio studi economici



Peso: 1-3%, 7-44%

Coop, «è in atto un vero e proprio cambiamento culturale: tramonta l'edonismo dello "spendo dunque sono", dei consumi utilizzati per costruire un'identità, si cambia registro e si fa di necessità virtù. Si riducono le quantità e il superfluo, ma c'è una maggiore attenzione al benessere e al differenziale qualitativo del prodotto». Tutti temi che accompagneranno la strategia del marchio nel 2015.

Sul fronte macroeconomico, intanto, si intravede un piccolo barlume di chiarità. «Alla luce dei dati disponibili - spiega Fedele De Novellis, economista senior di Ref Ricerche - dovrebbe essere un

2014 di leggero incremento dei consumi, un timido segno positivo dopo il crollo registrato nel biennio 2012-2013. Qualche decimo di punto in più si potrà recuperare anche nel 2015 grazie agli 80 euro in busta paga e all'anticipo di Tfr». È invece critico con le soluzioni adottate dal governo Daniele Tirrelli, presidente di Popai Italia: «Ogni nucleo familiare ha una sua storia particolare e una sua problematica. Non si possono accomunare le situazioni e risolverle con misure di carattere generale invocando più spesa pubblica. Sulle situazioni di indigenza, si dovrebbe agire in modo mirato su chi ne ha

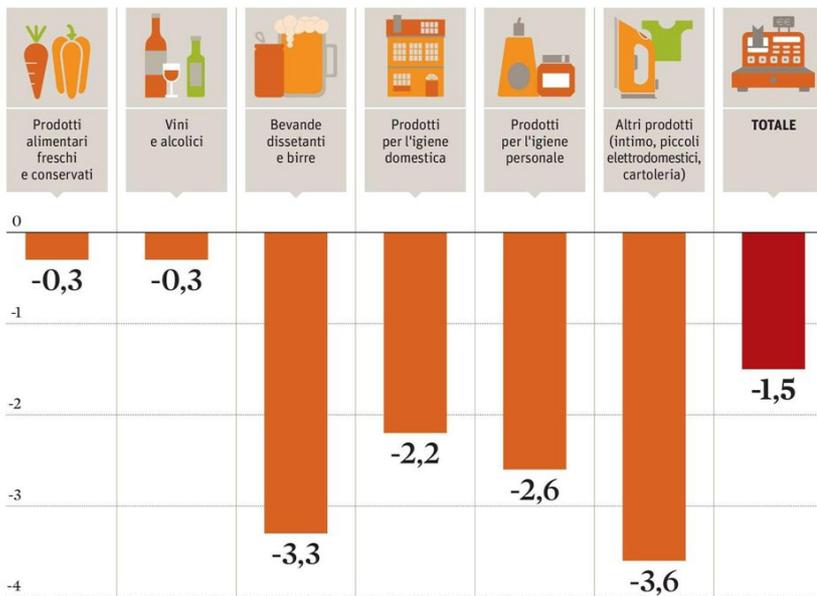
davvero bisogno e nulla ad altri. Gli 80 euro a pioggia sono un'aterapia "populista" inefficace. Vanno anche a chi non ne ha bisogno e ignorano parte degli indigenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

VENDETE DI PRODOTTI DI LARGO CONSUMO NELLA QUARTA SETTIMANA DEL MESE

Differenza % rispetto alle settimane precedenti nel mese



Note: Ipermercati+Supermercati, vendite a valore medie negozio/settimana. Ultimo anno mobile terminante ottobre 2014, esclusi periodi di festività (Natale, Pasqua)

Fonte: Iri

IL CONFRONTO

Confronti tra i consumi delle famiglie nel 2004 e oggi. Valori in euro e composizione percentuale di alcune voci significative



Alimentari



Non alimentari



Fonte: Iri e Istat, i dati Istat si riferiscono al 2013

-10%

Calo massimo degli acquisti di carne e latticini nell'ultima settimana del mese rispetto alle tre precedenti nel 2004

300-400 mln

Calo stimato da Iri degli acquisti del largo consumo nel 2014 rispetto al 2013 (dati da ottobre a ottobre)

Percentuale di consumatori che dichiarano di prendere in considerazione il volantinaggio per le scelte di acquisto



Peso: 1-3%,7-44%

Il declino delle Associazioni crolla il sistema Confindustria

Roberto Mania

Benvenuti nel Paese delle rappresentanze imprenditoriali *à la carte*. Nella quale ciascuno prende ciò che vuole e lascia ciò che non gli serve. Come in un grande supermercato delle

lobby: si pagano soltanto i servizi che si comprano. Basta sprechi, anche questa è una spending review. Sergio Marchionne se ne va dalla Confindustria perché un gruppo industriale con aspirazioni apolide vive come un ingombro il contratto nazionale dei metalmeccanici, oltretutto la lencrazia di Viale dell'Astronomia.

segue alle pagine 2 e 3



Fuori Marchionne, Cimbri e Salini così implodono le Confindustrie

NON È PIÙ LA POLEMICA SUI COSTI DI VIALE ASTRONOMIA. L'ECONOMIA GLOBALIZZATA STA FACENDO SALTARE TUTTI I VECCHI CRITERI DELLA RAPPRESENTANZA ASSOCIATIVA ANCHE NEI SETTORI, DA ANIA A ANCE. E L'EFFETTO RENZI SU POLITICA E CORPI INTERMEDI STA FACENDO IL RESTO

Roberto Mania

Segue dalla prima

Però la Fiat-Chrysler resta iscritta all'Unione degli industriali torinesi dove ha le sue ra-

dici più antiche e dove vuole ancora contare tanto. Pietro Salini abbandona l'Ance perché l'associazione dei costruttori è utile ai piccoli che sopravvivono a stento nel mercato domestico, non a chi, come Impregilo, realizza all'estero oltre l'80% del proprio fatturato, però continua a pagare le quote associative alla Confindustria. L'Unipol dopo essersi fusa con la Fonsai dei Ligresti dice basta all'Ania perché con le sue strutture pletoriche frutto di un manuale Cencelli di settore l'associazione fa fatica a tenere il passo con i cambiamenti del mercato finanziario-assicurativo, però l'ad Carlo Cim-

bri ha deciso di proseguire ad applicare il contratto nazionale. La grande distribuzione ha lasciato la Confindustria perché nei mega centri commerciali che hanno sostituito le piazze delle



città c'è bisogno di flessibilità di orario, diserrando alzata la domenica e nei giorni festivi, cose che sono incompatibili con quelle gestioni familiari che reggono i tradizionali esercizi di prossimità. Le associazioni degli artigiani, travolti dalla lunga Grande Crisi, mantengono ancora i propri iscritti ma potrebbero rischiare tra un po' di finire, sulla scia delle ormai immodificabili tendenze demografiche italiane, come i sindacati dei lavoratori dipendenti: più pensionati che attivi. Rete Imprese Italia doveva costituire la rivincita dei piccoli rispetto allo strapotere "politico" della Confindustria dei capitalisti blasonati ma è nata pensando che la concertazione avesse un futuro mentre era già stata sepolta. Resistono con la loro anomala identità le cooperative, senza più le barriere ideologiche di un tempo, così come le associazioni degli agricoltori capaci di resettare in tempo l'antico collateralismo con la politica (sono passati i tempi in cui la Coldiretti eleggeva i suoi diretti rappresentanti nella lista della Dc) e costrette a fare i conti prima delle altre con l'integrazione delle politiche europee.

Addio allora al Moloch delle associazioni della rappresentanza imprenditoriale uguali per tutti, grandi, piccoli, privati, pubblici, industriali, terziari. Sono state pensate e organizzate nel secolo della rigidità fordista, con duplicazioni di strutture e di poltrone costose e ora insostenibili, tanto che nei territori cisi fonde (dopo il Lazio anche gli industriali dell'Emilia Romagna e della Toscana lo stanno facendo). Il loro interlocutore (a parte i sindacati) era il governo nazionale, oggi per vincere si deve competere nel

mondo, pure l'Europa è diventata stretta. La nuova, decisiva, polarizzazione tra le aziende, infatti, è tra chi esporta ciò che produce e chi non va oltre i confini nazionali. Questa è la vera, attuale, linea di divisione che tende a strutturarsi nelle organizzazioni di rappresentanza. Questo lega le scelte di Marchionne, Salini e altri. Riproponendo, ma solo come subordinata, la questione dimensionale delle aziende. Perché - va da sé - i piccoli fornitori arrancano, si aggrappano alle nuove filiere della produzione che rompono i vecchi confini e presto pure i contratti di categoria (si pensi solo a ciò che accade nel settore dell'industria agro-alimentare). I piccoli, nello stesso tempo, hanno bisogno delle sponde associative per avere i consulenti fiscali o del lavoro. Stare nelle filiere però significa anche strappare alcuni nuovi servizi. A Bergamo e a Varese, per esempio, hanno definito accordi per il credito bancario che prevede l'applicazione del medesimo rating a tutte le imprese della filiera. È un caso che avrà molti imitatori. In Lombardia e in Veneto "si affittano" ai piccoli i cfo (chief financial officer) per mettere a posto gli aspetti finanziari dell'azienda. Sono i nuovi servizi associativi visto che quelli tradizionali (consulenze sul lavoro e il fisco) cominciano a dover sostenere la concorrenza dei professionisti privati.

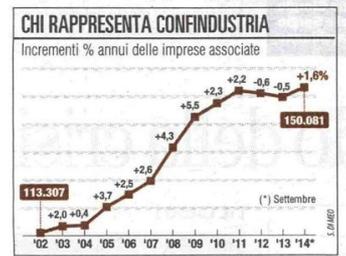
I medi imprenditori delle multinazionali tascabili (quei 4 mila censiti dalle indagini di Mediocredito) sono iscritti alle organizzazioni di categoria ma non partecipano più di tanto alla vita associativa. Lo fanno più come testimoni nei convegni (sempre meno frequenti), ma poi rientrano nei capannoni. I grandi fanno da sé, come dimostrano ampiamente, appunto, i casi Fiat e Impregilo, utilizzando consulenti propri oppure internazionali. Tutto questo sta cambiando le organizzazioni di interesse, dunque. Un cambiamento subito, finora.

Poi ci sono i fattori interni, o meglio il fattore interno, il "fattore R". Perché il primato della politica

fortemente ricercato dal nuovo premier Matteo Renzi ha provocato uno smottamento nel sistema della rappresentanza sociale generale, già sotto assedio dagli attacchi della globalizzazione. «Renzi sta producendo lo stesso effetto che ebbe nel 1980 la "marcia dei quarantamila" quadri della Fiat», sostiene Paolo Feltrin, docente di Scienza della politica all'Università di Trieste. «Quella marcia svelò che un'epoca era finita. Ora Renzi ne chiude un'altra. Non si chiede alle organizzazioni di interesse di scomparire, ma di riposizionarsi. D'altra parte, basta andare sui siti delle varie confindustrie territoriali per toccare con mano quanto siano indietro rispetto all'epoca attuale. La sveglia è suonata». È finita l'epoca della concertazione ed è finita l'epoca della Confindustria politica. Confindustria non cerca nemmeno di dettare l'agenda, come ha ambito a fare dalla presidenza di Luigi Abete dall'inizio degli anni Novanta per passare da quella di Antonio D'Amato e finire alle gestioni più politiche di tutte, cioè di Luca di Montezemolo e di Emma Marcegaglia. La politica renziana ha spiazzato gli industriali che si sono ritrovati a portare a casa risultati che mai avrebbero sperato: l'abolizione sostanziale dell'articolo 18 (Giorgio Squinzi fece la sua campagna elettorale contro il "falco" Alberto Bombassei all'insegna de "l'articolo 18 non è una priorità"), l'abolizione della componente del costo del lavoro dal calcolo dell'Irap. Anche questa è la disintermediazione renziana. La stessa che ha prodotto gli ottanta euro di aumento retributivo mensile che, di questi tempi, valgono ben più di un rinnovo contrattuale. Confindustria si è adeguata, non chiede più tavoli di confronto, ma produce dossier tecnici che invia ai pc del governo. E spesso (come denuncia Susanna Camusso) ritrova le sue idee nei provvedimenti del governo.

Oggi sarebbe inimmaginabile una presa di posizione comune delle associazioni di impresa co-

me ai tempi della Marcegaglia, con il governo Berlusconi all'ultimo sospiro, sulle politiche per la crescita e l'occupazione. Il presidente della Confcommercio, Carlo Sangalli, ci ha provato ma ha trovato una Confindustria sfuggente. D'altra parte gli sconti Irap servono ai grandi, banche e assicurazioni comprese, a forte intensità di lavoro. I piccoli, con pochi dipendenti, vedranno poco o niente, e l'anticipo del Tfr farà loro più male che bene. I piccoli rincorrono il governo, come la Cna che, snobbata al pari degli altri da Renzi, ha convocato la prossima assemblea nazionale il 29 novembre in un capannone industriale di Mirandola nella zona colpita dal terremoto, per dire che le convenzioni si possono fare proprio nei luoghi della manifattura, gli unici che il premier accetta di frequentare. Ma non è più il rapporto con la politica che può ricostruire la rappresentatività delle associazioni datoriali. Nel modello *à la carte* c'è forse proprio la via per la loro salvezza. Feltrin suggerisce un sistema fondato su quella che chiama "umbrella association": un'associazione leggera di base con al livello inferiore associazioni di scopo (la riduzione di una tassa, per esempio) che una volta raggiunto le fanno morire. Altra proposta arriva da Confimi nata da un gruppo di dissidenti della Confapi guidati da Paolo Agnelli: solo le piccole imprese industriali con organizzazione leggerissima fondata sul volontariato degli aderenti. Si battono tutte le strade per uscire dalla crisi della rappresentatività. Ma siamo solo all'inizio.



[GLI ABBANDONATI]



Qui sopra, il presidente dell'Ania Aldo Minucci (1) e il suo collega dell'Ance Paolo Buzzetti (2)

IL CROLLO DELLE COSTRUZIONI IN ITALIA

Mercato Interno dal 2006 ad oggi...

• FATTURATO	persi 58 miliardi di euro
• OCCUPATI	persi 800.000 posti di lavoro
• CREDITO	116 miliardi di finanziamenti in meno dalle banche
• INVESTIMENTI IN COSTRUZIONI	-47% (dimazzati)
• RISORSE PER LE INFRASTRUTTURE	tagliate del 66%
• IMPRESE FALLITE	oltre 15.000
• PRESSIONE FISCALE	dal 2011 a oggi il gettito fiscale delle tasse sulla casa è aumentato del 200%
...e il boom all'estero	più che triplicato rispetto a 10 anni fa, dai 3 miliardi del 2004 ai 9,5 del 2013
• PRODUZIONE	aumentata dell'8,6%
• PORTAFOGLIO COMMESSE	319 nuovi lavori per 17 miliardi di euro



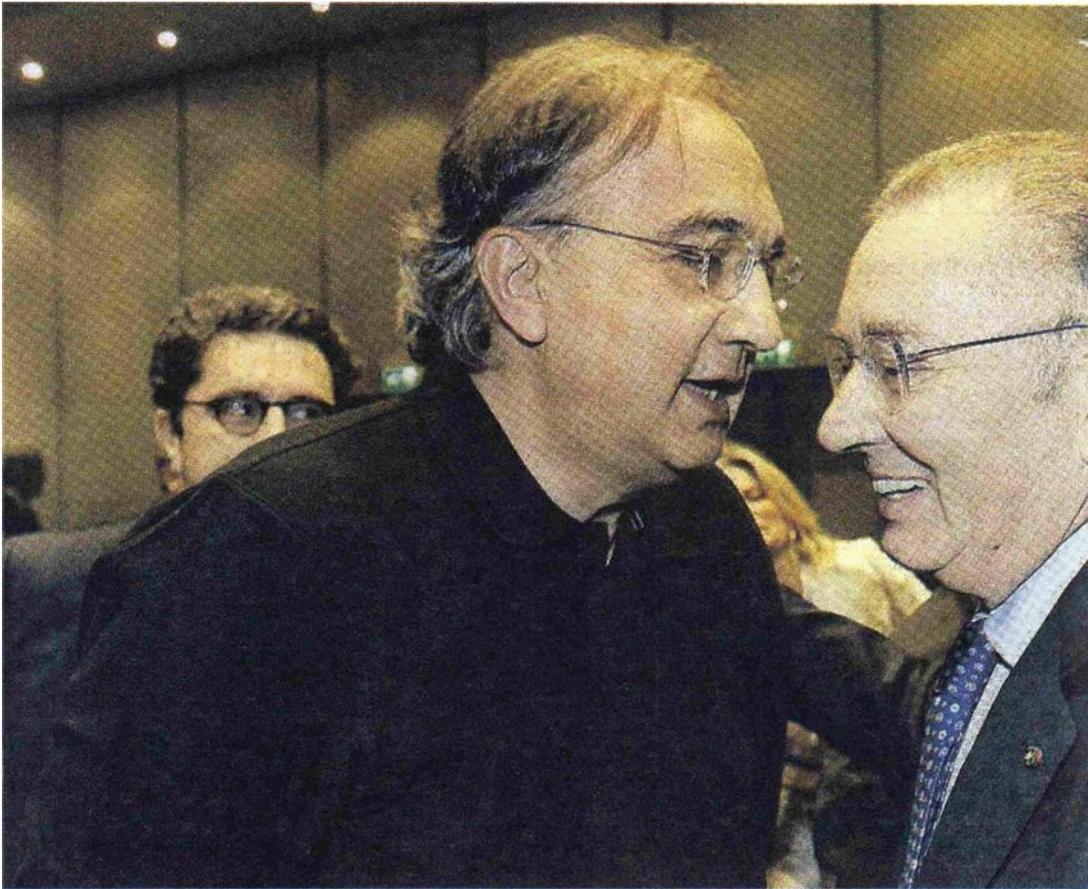
Qui accanto, l'ad di Unipol-Sai **Carlo Cimbri** (1) che ha da poco annunciato la sua uscita dall'Ania, l'associazione delle compagnie assicurative, e **Pietro Salini** (2), ad del gruppo Salini-Impregilo, uscito dall'Ance, l'associazione di categoria del settore edilizia-costruzioni

[GLI ABBANDONI]



SEPARATI IN CASA

A lato, **Sergio Marchionne**, ad di Fca, e il presidente di Confindustria **Giorgio Napolitano**. Il gruppo automotive è uscito da Confindustria ma è rimasto associato all'Unione Industriale di Torino



Peso: 1-14%,2-71%,3-7%

L'ANALISI

Una barriera alla mobilità comunitaria dei lavoratori

Affrontare oggi il tema dei fondi di previdenza complementare non può prescindere dalla valutazione di contingenti indirizzi espressi dal Governo.

In tutti i Paesi dell'Unione europea e nella Confederazione elvetica vi è una costante cura a favorire e proteggere l'istituzione e lo sviluppo di fondi complementari in regime tecnico di capitalizzazione per:

- la funzione strettamente previdenziale da essi assolta erogando rendite integrative degli insufficienti tassi di sostituzione garantiti dalla pensione di base;
- il ruolo virtuoso svolto sui mercati domestici quali investitori istituzionali di lungo periodo.

Per consentire l'assolvimento di questi compiti è fondamentale sostenere la capacità di accumulo dei fondi.

In ragione di ciò si può dire che ovunque trova applicazione il regime tributario che si sintetizza nell'acronimo *E.E.T.* (esenzione da imponibilità fiscale per una ragionevole misura di apporti contributivi pro anno; esenzione totale da prelievo tributario dei rendimenti patrimoniali tempo per tempo conseguiti; tassazione delle prestazioni in capo al singolo).

Lo schema seguito in Italia da sempre deroga

all'impostazione dell'Unione: modesta esenzione per l'apporto contributivo (poco più di 5mila euro pro anno); tassazione dei rendimenti - in passato 11%, ora 11,50% sul maturato e non sul realizzato - tassazione di favore delle prestazioni (al momento pressoché inesistenti), con riconoscimento di un credito di imposta per le tasse pagate sui rendimenti.

L'aggravio dell'aliquota al 20% sul maturato, contemplato dal disegno di legge stabilità 2015, da un lato rende addirittura più pesante il prelievo fiscale per i fondi pensione rispetto a un mero prodotto finanziario, per cui è prevista l'aliquota del 26% sul realizzato, dall'altro ne depaupera pesantemente la capacità di accumulo, con ovvi riflessi riduttivi sulle prestazioni in futuro erogate agli iscritti (derivanti dalla conversione in rendita dei montanti individuali) e ridotta possibilità di assolvere al ruolo di investitori istituzionali.

Una deroga così pesante allo schema europeo *E/E/T*, rappresenta un grave ostacolo alla portabilità intracomunitaria delle posizioni individuali pensionistico-complementari dei lavoratori italiani e, conseguentemente, alla loro libera circolazione all'interno della Ue. Trasferendo, infatti, la posizione individuale da un fondo domestico a uno europeo, il lavoratore

italiano perderebbe tutti i crediti di imposta maturati e sarebbe nuovamente tassato in toto, all'atto di fruire delle prestazioni.

L'ipotesi, poi, di dare decorrenza retroattiva al 1° gennaio 2014 alla disciplina sopra ricordata è una tale violazione dei principi di affidabilità dell'ordinamento (e dello Statuto del contribuente) da non necessitare commenti.

Se oltre agli indirizzi della politica tributaria, si tiene conto dell'ipotesi di consentire la messa in busta paga del Tfr, ivi comprese le quote già vincolate a previdenza complementare, sembra evidente come l'Esecutivo reputi che i fondi pensione:

- siano un mero prodotto finanziario e non già un erogatore di servizi previdenziali;
- non assolvano ad un ruolo essenziale nell'assetto di welfare del Paese.

La prima valutazione è un grossolano abbaglio e la seconda, più sottile, muove dall'assunto secondo cui l'allungarsi nel tempo del diritto alla pensione di base, dovuto alla riforma Fornero, determinerebbe l'inutilità della previdenza complementare. Malauguratamente non è così.

Un tesoretto individuale, in capitalizzazione reale, servirà a calmierare le carenze - id est: modesto tasso di sostituzione -



Peso: 14%

dell'assegno di primo pilastro, ma anche divenire una riserva utile ad accompagnare, quale ammortizzatore sociale personale, l'espulsione, spesso traumatica, dal mondo del lavoro, in età non pensionabile. Lo straordinario allungamento dei traguardi di senescenza, in assenza di diffuse coperture di Ltc, porrà poi l'anziano, nell'età estrema, di fronte a esigenze finanziarie crescenti.

Allo stato, quindi, anziché vagheggiare di inutilità

prospettica della previdenza privata di secondo pilastro, va preso atto del modesto tasso di diffusione che la caratterizza e agire per invertire questo trend. Le attuali previsioni del Ddl di stabilità non vanno certo in questa direzione.

Presidente Assoprevidenza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sergio Corbello



Peso: 14%

TASSE SULLE FONDAZIONI IL FISCO MIOPE SU CHI FA IL BENE

di **don Gino Rigoldi**

Caro Matteo Renzi, nella legge di Stabilità ci sono alcuni segnali positivi per il Terzo settore: ma aumentare le tasse sulle Fondazioni toglierà 260 milioni al non profit.

a pagina 33

LETTERA APERTA

CARO MATTEO, TASSARE CHI FA IL BENE NON È UNA BUONA IDEA

di **don Gino Rigoldi**

Caro Matteo Renzi, sono una delle tante persone che in Italia ha a cuore i giovani con i loro percorsi di crescita, le persone in difficoltà, la cultura dell'accoglienza e la cura delle povertà. Da quarantuno anni sono nel carcere dei minori «Cesare Beccaria» di Milano, contento di esserci perché aiutare dei ragazzi e delle ragazze a trovare una strada buona per la loro vita è bello e importante.

Da alcuni anni faccio parte dell'organo di indirizzo della Fondazione Cariplo che, come saprai, oltre a sostenere il non profit per rispondere in modo sempre più efficace alle povertà e alle fragilità vecchie e nuove, promuove la cultura, la ricerca e la sostenibilità ambientale in Lombardia e nelle province di Novara e Verbania.

Si dice che la Lombardia sia una regione ricca ed è vero, come è vero che anche qui esistono le grandi povertà dei quartieri periferici, le fatiche per l'inserimento delle migliaia di persone straniere sopraggiunte, una disoccupazione che incomincia ad essere molto dolorosa, una cultura che si orienta sempre di più verso l'individualismo talora intollerante. La nostra Fondazione oggi svolge quindi un ruolo sempre più importante di supporto alle comunità e alle persone che le abitano.

In un periodo di grave crisi economica ma anche culturale e sociale, chi lavora nel terzo settore si è trovato sempre più in difficoltà per la scarsità di fondi pubblici. La nostra Fondazione ha di fatto garantito in questi anni risorse importanti per permettere al non profit di liberare le proprie energie migliori per integrare (e a volte per supplire a) tutta una serie di interventi che il pubblico non fa, né sembra prevedibile possa fare in tempi futuri.

Ho imparato in Fondazione il rigore e la scelta di progetti che abbiano senso, siano risposta efficace ai bisogni ma anche che possano anticipare modalità di intervento non ancora affermate.

L'esempio che secondo me è tra i più importanti e che mi vede promotore convinto è l'*housing* sociale, nato in Fondazione Cariplo e adesso modello nazionale. È stata una gioia nei mesi scorsi consegnare a circa duecento giovani coppie dei begli appartamenti, ben ristrutturati secondo i loro desideri, per un affitto che è circa la metà di quello che si paga a Milano. Il piano si chiama «Abita Giovani» ed è un progetto sostenibile, con i conti in ordine.

Abbiamo in campo altri seicento appartamenti da offrire, spero ad un affitto ancora inferiore ai cinquecento euro mensili, sempre che le disponibilità di investimento ce lo permettano. Dico investimenti perché non si tratta di donazioni a fondo perduto, ma di una forma appunto di investimento di parte del nostro patrimonio. La Cariplo è una fondazione di erogazione: fa donazioni a fondo perduto utilizzando i proventi (dedotti dei costi di funzionamento) derivanti dalla buona gestione del patrimonio. Quanto più esso produce, tanto più si eroga e tanto più, di conseguenza, si sostengono la sussidiarietà e il cambiamento dal basso.

Ho letto con attenzione, nelle maglie della legge di Stabilità, dei segnali positivi per il Terzo settore come l'incremento della deducibilità fiscale delle donazioni dei privati (ma, ti chiedo, quante persone possono permettersi di donare 30 mila euro a progetti sociali?) e l'innalzamen-



Peso: 1-2%,33-33%

to, tanto invocato, di 50 milioni del tetto del 5 per 1000 (ma, ti chiedo, a che serve se non si entra nel merito della bontà delle attività di alcuni di questi enti?). L'aumento della tassazione a carico delle Fondazioni taglierà però risorse destinate al non profit per un importo complessivo di 260 milioni di euro (60 dei quali a carico della sola Fondazione Cariplo). Non si rischia di dare con una mano per toglierla con l'altra?

Tutti, in un momento così difficile per il nostro Paese, devono contribuire. Anche la Fondazione Cariplo può certamente farlo, migliorando la propria operatività, facendo economie, verificando meglio gli esiti dei progetti finanziati. Ma il giudizio che posso dare su quello che stiamo facendo e sui criteri di erogazione è già oggi decisamente buono ed è un bell'esempio di sussidiarietà che funziona.

Può darsi che non tutte le fondazioni italiane siano come la Cariplo, ma allora sarà compito del tuo ministro dell'Economia condurre i controlli che evitino malagestione e mancanza di trasparenza. Perché non guardiamo a come si comportano altri Paesi europei su questo tema? Ti chiedo di riflettere sulle conseguenze dell'aumento della tassazione sulle Fondazioni, perché solo apparentemente si tassano le rendite di capitale, in realtà si stanno sottraendo risorse al terzo settore e si fa sussidiarietà al contrario. Credo che non sia questa la tua intenzione, e per questo ti invito a dialogare su un tema così importante in tempi così difficili.

Fiscalità Il cappellano del carcere minorile Beccaria di Milano scrive al presidente del Consiglio: nella legge di Stabilità ci sono segnali positivi per il Terzo settore, ma l'aumento della tassazione per le Fondazioni toglierà 260 milioni al non profit



Peso: 1-2%,33-33%